

DIOCESI DI PADOVA

“Essere figli”

Ritiri spirituali per il presbiterio
anno pastorale 2006-2007

DOSSIER 1

contributi di:

Sergio De Marchi
Marcello Milani
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello

a cura di:

Nicola Tonello

con la collaborazione di:

Pierluigi Barzon, Celestino Corsato,
Renato Marangoni, Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 10 - OTTOBRE 2006

Hai tra le mani il sussidio preparato dall'Istituto san Luca per prolungare personalmente la riflessione che viene offerta nei ritiri spirituali per i presbiteri della diocesi.

La meditazione, la contemplazione, la lettura della Parola di Dio sono occasione di "conversioni" plurime nella vita. L'azione dello Spirito ci rinnova, ci apre orizzonti inediti. Con questa fiducia abbiamo pensato di dar rilevanza all'apporto che i ritiri possono avere nella vita dei preti, proponendo un tema unitario annuale e fornendo un sussidio.

Questa iniziativa continua l'impegno delle settimane di Borca di approfondire *la spiritualità presbiterale*. Abbiamo scelto di partire non dal centro, cioè da principi teologici, ma quasi dalla periferia, cioè da angolature esistenziali. Lo scorso anno l'angolatura di partenza era il rapporto col tempo: ed è apparso quanto rilevante fosse questo aspetto nel condizionare la vita di fede e di ministero.

Quest'anno e il prossimo saranno dedicati a rivedere le nostre relazioni, riflettendo su quelle fondamentali, su cui poi si modellano le altre relazioni che intrecciamo nella vita. Quattro temi in due anni: *essere figli, fratelli, genitori, uomo e donna*. E' stata fatta questa scelta per collegarci in qualche modo anche agli orientamenti pastorali della diocesi, che riguardano la formazione cristiana, con attenzione speciale all'ambito familiare. Ogni fascicolo potrà essere usato per più incontri di ritiro.

Abbiamo avvertito la difficoltà di comporre questo dossier sul tema "*essere figli*": c'è molta più produzione sul come essere genitori. Semplicisticamente sembra che l'essere figlio sia una situazione temporanea dell'uomo corrispondente alla prima fase, oggi molto allungata, ma poi l'adulto è chiamato a rompere il cordone ombelicale psicologicamente, e finisce la stagione dell'essere figli.

Eppure nella spiritualità proposta da Gesù il punto di arrivo è accettare, è il divenire pienamente figli ad immagine di Gesù, il Figlio del Padre. Ci ha lasciato in eredità la preghiera "Padre nostro". C'è un rapporto tra il vissuto e l'esperienza umana dell'essere figli

e la proposta cristiana? Quale incidenza ha la cultura in cui siamo immersi? Come viviamo il nostro essere figli dei nostri genitori e il nostro essere figli di Dio? Non è un argomento marginale nella spiritualità: si offre l'opportunità di una riflessione che è esistenziale, culturale, spirituale.

La struttura del sussidio rimane quella sperimentata lo scorso anno. Una prima parte offre spunti di riflessione partendo dalla vita (Toffanello), dalla cultura (De Marchi), dalla Sacra Scrittura (Milani), da Gesù Cristo (De Marchi), dalla teologia spirituale (Panizzolo) ed una proposta di domande per un approfondimento personale. La seconda parte riporta una scelta di letture che arricchiscono la comprensione del tema ed infine nella terza parte alcuni suggerimenti per la preghiera. Qualche testo potrà apparire un po' impegnativo, ma vale la pena di non scoraggiarsi e dedicare qualche tempo ad una maggiore comprensione.

Se l'esperienza dello scorso anno o di questo ti ha fatto nascere qualche suggerimento che ritieni utile, abbi la gentilezza di segnalarlo: lo terremo volentieri in considerazione. Buon cammino!

don Giuseppe Zanon

prima parte

sguardi sul tema

1.

Tu sei nostro Padre *Spunti di riflessione a partire dalla vita*

di Giuseppe Toffanello

Quando sono andato a Milano, tanti anni fa, il parroco mi ha chiesto di andare ad insegnare religione alle elementari, come si faceva a quei tempi. Ricordo una *gaffe* che ho fatto in una seconda elementare. Per spiegare che Dio è nostro padre ho detto che ci vuol bene come il nostro papà. Cercavo di coinvolgere i bambini, e quindi ad un certo punto mi sono rivolto ad una fanciulla che mi guardava immobile: «Tuo papà ti vuol bene?». E siccome non rispondeva, ho concluso lo stesso dicendo: «Sì! Così anche Dio ti vuol bene». La bambina continuava a guardarmi immobile. Allora l'insegnante, una mamma che conoscevo e stimavo, mi ha preso in disparte e mi ha spiegato sottovoce che il “papà” era andato via di casa, e picchiava sia la figlia che la madre. Povera piccola! Ho cercato di rimediare dicendo che Dio è un padre che ama più di tutti i padri, ma intanto le avevo accostato Dio al padre con cui aveva un rapporto difficile. L'insegnante in questo caso mi ha aiutato a capire, ma chissà in quanti casi ho usato per Dio parole ed immagini che avevano risonanze indesiderate o “eretice” nel cuore e nei pensieri dei miei ascoltatori! Adesso che son più vecchio ho imparato molto, ma purtroppo anche mi correggono molto meno di una volta...

Il simbolismo del padre è uno dei più vivi, dei più soggettivi, dei più “storici”, e quindi anche uno dei più equivoci e insidiosi, eppure è anche uno dei più densi e significativi, se lo ha usato Gesù, se Dio è davvero un creatore che convoca e aspetta tutti come famiglia. Dal “Suo” punto di vista quello del padre (e della madre) è uno dei più grandi doni che ci ha fatto. Quando dico che la pre-

ghiera mi dà le ali per volare uso una "metafora", un'immagine che mi "porta oltre" (*meta-férein*), che aiuta molto chi sente una grande voglia di "elevarsi", chi istintivamente colloca il Signore in alto. Ma quando dico che sono figlio di Dio vado oltre la metafora, perché sono nel mondo del "simbolo" (*syn-ballei* = mette insieme), del sacramento: *il mio essere figlio "partecipa realmente" di un dono di Dio*, mi offre una relazione privilegiata che Dio ha instaurato con noi umani (questo ci rivela Gesù). Questa relazione privilegiata non è per chi ha esperienze o bisogni "particolari", è per tutti: l'unica cosa che ci vien richiesta è di lasciarci purificare le esperienze e i bisogni normali. Perché davvero *quello che Dio ci dona è dono paterno: la vita sua, la somiglianza sua, la fraternità con gli altri suoi figli*. Ce li dona realmente. L'esperienza umana dell'essere figli è un'esperienza "sacramentale", "realmente" partecipe di un dono. Recentemente un padre che ha "perso" la famiglia (perché la moglie l'ha lasciato) mi ha raccontato quanto la figlia gli ha cambiato profondamente la vita. Il "mistero" di generare figli è immagine del "Mistero" dell'amore di Dio.

Da Dio sono nati

E il "Mistero" parte dall'essere pensati, chiamati. Fin dalle viscere della madre.

Il mare oggi è un po' in burrasca. Lo guardo mentre "pulisce" la spiaggia con le sue onde. C'è un fascino particolare in questa acqua che divora tutto, eppure dona all'umanità sempre nuove creature. Mi ricorda il Tao di cui parlano i taoisti, che come l'acqua divora e produce le "diecimila creature". Il Tao non conosce, non vuole, ma fa vivere. Mi attira questa profonda religiosità dell'estremo Oriente in cui tutto ritorna all'Unico e tutto dall'Unico procede. Eppure non posso rinunciare al "Mistero" cristiano, a Quello in cui tutto è "voluto", non emanato, è "cercato", non assorbito. Anch'io son stato voluto.

Un terapeuta che conosco ripete spesso che il figlio è "frutto dell'amore". La prima volta che l'ho sentito dir questo mi pareva esagerato, troppo generalizzante: di quante violenze sessuali all'interno della stessa coppia sposata si lamentano le donne; quante madri per forza nei secoli, e oggi! Eppure più ascolto questa affermazione,

più mi pare nascondere una verità sottile. Mi chiedo se non esista anche un "amore" molto lontano dalla *agape* evangelica che noi preti raccomandiamo; un amore che non siamo abituati a chiamare amore. Un amore allo stato "primordiale": il cercarsi irrequieto delle creature, un cercarsi che seduce, forza, a volte degenerando in violenza, un mistero più grande dell'essere umano o animale che travolge e crea novità non cercate. Un amore impuro, povero, disattento all'altro, ma che Dio ha coronato del dono della fecondità. Un amore che "diventa" e fa diventare. Un amore che, nell'incontro con Dio, può diventare *agape*. Un amore che contiene la voglia di vivere e di dar vita di migliaia di "antenati", e che spesso si affina e matura in scelta, interesse-per, fedeltà, rinuncia a sé per l'altro. Una volta raffinato questo amore è un prodigio, il prodigio che abbiamo riconosciuto in Gesù e tramite lui nel Padre. Allo stato brado è un povero amore egoista e possessivo; eppure quanta vitalità, quanto amore, quanta grazia può nascondere Dio anche in un figlio nato da questo amore grezzo. L'evangelista Matteo ha cancellato i tre re peggiori tra gli antenati di Gesù, ma ne ha lasciati altri di ben violenti nella genealogia. Dio sa purificare il nostro amore.

Ascolto questo esser conosciuti e voluti che c'è in ogni umano che nasce, questo essere comunque amati. Il mare che mi bagna con un rumore intenso mi aiuta a "ricordare" cose che ho vissuto senza saperlo. Sono stato un ovulo fecondato che per giorni ha cercato un posto dove essere ospitato, dove piantare radici e farsi nutrire dall'ospitalità di un corpo femminile, il corpo di mia madre. Ospitalità reale, al di là del fatto che io sia stato cercato o meno. Il posto l'ho trovato, e le cellule di mia madre hanno collaborato, mi hanno amato, nutrito, coltivato. Chissà a quante cose mia madre ha dovuto rinunciare, lì, nelle profondità misteriose degli inizi, ma anche in tutto il tempo in cui mi ha portato dentro e ha sperato di farmi nascere sano. E dentro a quell'utero son cresciuto, mi son fatto sentire, ho chiesto vita, e mi è stata data. **Son stato "voluto", di una volontà più complessa e articolata della volontà individuale di un uomo e di una donna che "vogliono" un figlio.** Ma son stato davvero voluto.

Io stesso mi son voluto, restando attaccato alle radici anche quando mia madre doveva fare lavori pesanti (aveva altri sei figli) o si sentiva male. Ho voluto vivere. Non so chi me l'ha data questa vo-

lontà, ma mi son voluto. C'è stato un periodo della mia vita in cui ho considerato una cosa cattiva la mia vita, come Giobbe: perché vivere, perché mi hanno dato la vita? Oggi son convinto che l'ho voluta anch'io la vita, con tutte le mie forze. Anche fuori dell'utero materno, nei lunghi periodi di malattia in cui si è temuto per me. Son stato voluto, mi son voluto. Essere figli è davvero un "mistero", un'eco della presenza di Dio, un prodigio: son stato voluto, desiderato, chiamato. Predestinato, nel senso più bello del termine. I piedi sono il luogo del mio corpo che conservano quello che ho imparato sentendomi sicuro e abbandonato: nella pancia della mamma prima, tra le sue braccia poi. Solo nel sonno il nostro corpo si riabbandona alla "madre"-terra; a volte anche nell'amore fisico c'è un'eco dell'esser stati portati. Ma di sicuro i pochi centimetri di pelle del piede ci raccontano ancora: son sostenuto, vengo portato, qualcosa mi tiene lasciandomi libero, Qualcuno mi tiene lasciandomi libero. Mi ama...

Imparò l'obbedienza

Alcune delle grandi parole del cristiano che esprimono il suo incontro con Dio, sono esperienze tipicamente filiali, si collegano a quello che abbiamo vissuto nella prima infanzia. Penso alla **fede** per esempio. Le tre consonanti che esprimono la fede in ebraico ('amen) nella forma *qal* sono usate per l'esperienza di sicurezza del bambino "sostenuto dalle forti braccia dei genitori" (TWTT), e vengono usate sempre e solo al participio: la fede è una realtà duratura. Ci sono adulti che mi confessano di non riuscire a fidarsi di nessuno, che non si abbandonano, e qualcuno collega la cosa con il rapporto difficile con i genitori. Ma un po' si abbandonano anche loro, in realtà: il parlarmi stesso è un po' un abbandonarsi; il camminare, sia pure difficoltoso... Da piccolissimi eravamo in qualche modo abbandonati in braccio alla mamma o a qualcuno che ci sosteneva. La "fede umana" è un'esperienza primordiale, che ciascuno vive con modalità sue, come l'ha "imparata" nel rapporto vivo con chi gli voleva bene. Non esiste la fede allo stato puro, qui su questa terra, ma una fede che ha preso carne in rapporti di amore

e di attesa. C'è chi, anche con Dio, si abbandona di più, chi di meno, chi ad intervalli, chi resiste e poi si lascia andare, chi a una certa soglia prende paura e si chiude... Come i bambini che a volte guardo e che mi stupiscono con le loro personalità così nette e particolari. Le mille fedi...

Un'altra parola dell'esperienza religiosa è la parola "**amore**". È un'esperienza tipica del figlio, che cerca la madre, che ne gode, che la adora, che ne sente la mancanza quando non risponde... Alcuni lo chiamano "bisogno", alcuni lo vedono come una forma di egoismo. È vero che il bambino si lascia morire se nessuno lo ama, è vero che è egoista, ma c'è nell'affetto del bimbo per la madre (e per il padre) qualcosa di più grande di un "bisogno" o dell'egoismo. Capisco che gli psicologi parlino di bisogni, specialmente quando degli adulti soffrono ancora tanto per l'amore non ricevuto o non ricambiato, ma quando io provo a guardare certe persone con l'occhio di Dio, credo che si tratti ben più di un bisogno: mi trovo di fronte ad un grande mistero, il mistero del desiderio, della ricerca, del "vuoto" che invoca, del dolore che attende. Anche un amore infantile che non ha avuto risposta soddisfacente è comunque una presenza, una chiamata, un'occasione offerta da Dio, un *kairos*. È questa ricerca, questa gioia, questa sofferenza del figlio che incrocia la ricerca, la gioia, la sofferenza del Padre.

Anche l'esperienza della **preghiera** ha origine nell'essere figli. Un bambino che soffre, che ha fame, che piange è preghiera, proprio perché esiste, proprio perché chi gli vuol bene si sente interpellato. Non è la preghiera esplicita di chi sa, di chi conosce la parola e la sa usare; è la preghiera-istinto, la preghiera-esistenza, che un genitore che ama coglie. È la preghiera della bimba-Israele abbandonata, ancora sporca di sangue, trovata nel deserto da Dio (cf. Ezechiele), su cui Dio si ferma, si commuove, agisce. Più avanti la preghiera diventa mani tese, ditino puntato, occhi imploranti, tremito, e poi parola. Nella fiducia, nell'attesa.

Ma anche un bambino che sorride, che gode un dono, che guarda contemplando, che mangia contento, è ringraziamento vivente, è preghiera di lode fatta carne, è riconoscimento. Con gli anni diventerà anche parola, grazie (ma allora può già perdere spontaneità e diventare artificio, convenzione, fine della comunicazione).

In origine il figlio è preghiera, proprio per il suo *essere davanti*. Anna gioca, e ci mostra le cose che fa. A un certo punto però la mamma è presa dal discorso che mi sta facendo e non ascolta più la figlia. Questa la chiama: «Mamma!», più volte. Poi se ne va nell'altra stanza; dopo un po' c'è troppo silenzio; la mamma corre di là e la piccola ha messo tutto sottosopra, ed è sullo schienale della poltrona, pericolosamente. Anche noi, quando non ci crediamo ascoltati, rinunciando a "pregare", ci arrangiamo. E combiniamo guai anche, forse bambini indispettiti perché nessuno ci ascolta, nessuno si prende cura di noi. E allora passiamo a *parlare di "diritti", di "giustizia", rinunciando a "chiedere"*, ad invocare la libertà altrui, a riconoscere i doni, ecc.

L'esperienza dell'*ascolto della parola è pure filiale*, "infantile" nel senso migliore del termine. Sono in chiesa e vedo entrare una mamma con il bambino. Lei prega mentre lui girovaga. Poi però lei se lo avvicina, gli parla con confidenza e affetto. Lui la guarda attento, se la mangia con gli occhi. Credo gli faccia bene ricevere le parole della mamma, sono come delle carezze. Delle carezze che vanno in profondità, che si depositano nel cuore. È qualcosa di simile all'ascolto della fede, all'ascolto biblico: *parole che agiscono*, che formano, *che plasmano*. Anche se uno dopo le dimentica, o ascolta altre parole e si orienta su altri ascolti, quello che ha ricevuto di buono rimane nel fondo.

Anche a *porre domande* il bambino lo impara con mamma e papà, da mamma e papà: Perché? E dopo?, chiede. Le domande scavano, aprono porte, dispongono... La fede può essere anche lotta, ricerca: Qual è il tuo nome? Perché taci? Dove sei? Le parole di Dio bibliche sono dette con parole umane, di gente che cerca, che ama, che ricorda, che dice di no. *E anche il no è una parola preziosa* che un bimbo impara stando con i suoi genitori: dice di esser diverso da loro, e un po' alla volta impara che loro son diversi da lui. Come ci formano i no di Dio, così ci formano anche i no nostri, se affrontati con lui. La storia è una lunga gestazione in cui Dio ci forma, anche con i nostri no.

Perfino *l'esperienza mistica dell'assenza di Dio* fa eco alle assenze dei genitori, quando sono più lunghe di quello che è desiderato o sopportabile. E son sopportate con Dio con tanta più facilità quanto più le si è sopportate con i genitori.

A sua immagine e somiglianza

Cammino sulla spiaggia. Davanti a me vedo delle strane impronte di piedi umani: l'impronta dell'alluce sinistro si prolunga un po', come se fosse un po' trascinato sulla sabbia. Guardo meglio e vedo vicine altre impronte, parallele alle prime, anche queste con l'alluce sinistro che si prolunga. Dopo un po' raggiungo un uomo di una certa età e una giovane donna che mi precedono. I due si fermano e tornano indietro, e io mi accorgo che si assomigliano anche fisicamente: potrebbero essere padre e figlia. Simili anche nell'alzare il piede sinistro!

Anni fa assomigliare ai propri genitori poteva essere un vanto, se i genitori avevano delle belle qualità che il figlio o la figlia avevano assimilato. Oggi qualcuno si può sentir offeso se gli si dice: «Assomigli tutto a tua madre, a tuo padre, a tuo fratello, a tua sorella..., sei tutto tuo nonno», ecc. Specialmente i ragazzi sono ipersensibili al riguardo: è come se si dicesse loro che non hanno personalità, che non sono loro stessi. Certe mamme restano turbate quando si accorgono di comportarsi in modo simile alla loro madre, di avere certi "difetti" che hanno odiato in lei. E un modo facile di offendere il proprio partner è quello di sottolineare le sue "somiglianze" con genitori o parenti. «Sei tutto tua madre!», si dice, e si intende: «Hai tutti i difetti peggiori di tua madre, quelli che sai benissimo che non posso sopportare». Alcuni vanno dallo psicologo proprio per "spogliarsi" delle somiglianze, e si esercitano a strappare le radici: operazione dolorosa, in buona parte inefficace e dannosa. *Ognuno è il suo DNA*, quello che ha ereditato dai genitori. Ognuno è la storia sua, quella dei suoi. Ed è una provvidenza.

Un bambino di sei/sette anni sta facendo il bagno in spiaggia. Il costume ha delle frange molto evidenti. L'ha voluto lui? Mi vengono in mente ragazzi, uomini, donne, che mi hanno raccontato la loro infanzia. Papà o mamma, o tutti e due, avrebbero voluto un figlio dell'altro sesso, e l'hanno vestito/a, educato/a come se fosse davvero del sesso opposto. E l'hanno premiato/a con un affetto particolare ogni volta che si comportavano in un certo modo. Hanno risposto volentieri al desiderio dei genitori, ma nell'adolescenza si son sentiti spiazzati, di fronte agli apprezzamenti, ai discorsi, agli inna-

moramenti, ai racconti di conquista dei propri compagni/e... E sono stati emarginati, relegati in una sponda a parte.

Il lasciarsi modellare è la qualità più delicata e preziosa dei bambini. *Lo fanno per amore, i piccoli*, per non perdere i genitori, per conquistarli, per averli vicini, per piacer loro... Non occorre che i genitori siano perfidi, anzi, non lo sono quasi mai: i genitori in genere vogliono il bene dei figli, almeno qui da noi. Sono i figli stessi che si adeguano nell'amore. Nella loro piccola libertà limitata. E soffrono un sacco, sempre per amore dei genitori. E spesso si sostituiscono a loro, portano "volontariamente" i loro pesi, se questo li solleva, se li avvicina. È un gioco di amore. Per grazia di Dio gli influssi più consistenti dei genitori sono positivi, di amore, di presenza, di fiducia, di speranza: saremmo morti se i genitori non ci avessero dato qualcosa del genere, sia pure in dosi minime.

Ho avuto un periodo della mia vita in cui ho sentito con acuto dolore certi influssi ricevuti nell'infanzia; li ho sottolineati, evidenziati, ingigantiti, e così mi son convinto di esser stato educato male, di essere una "frana" dal punto di vista umano, predestinato all'inferno di una vita terrena insoddisfacente. Certe letture psicologiche le avevo prese con un senso di fatalismo, di causalità meccanicistica. Ad anni di distanza però ho ricevuto *la grazia di vedere anche tutto il bene che ho ricevuto*, e sono riconoscente per quello che sono diventato. «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1Cor 7,24). Questa è la mia storia di salvezza; questa è la mia "chiamata" (!), *la vita concreta in cui Dio mi ha messo e da cui mi chiama ad uscire. Per la liberazione mia e dei miei genitori.*

Nel buddhismo degli anziani (Myanmar, Thailandia...) i bambini o i giovani passano alcuni mesi in un monastero. È una specie di iniziazione; è anche una scuola; ma ha anche un altro significato: acquistano meriti per la "liberazione" di loro madre. Un secondo periodo di vita monastica, più avanti negli anni, è facoltativo, ed è offerto per la "liberazione" del padre. È un'idea popolare, in parte estranea allo spirito del buddhismo antico (se ho capito bene), però si avvicina ad un'esperienza molto cara ai cristiani, quella della solidarietà nel bene, oltre che nel male: i condizionamenti negativi, i legami difficili con la famiglia di provenienza possono essere vis-

suti come ostacoli, impedimenti, occasioni di rovina, antispiritualità... ma in realtà sono l'Egitto di ciascuno, la terra che ci ha ospitato e in cui abbiamo imparato a desiderare la libertà; sono una "chiamata" a far uscire dall'inferno del nostro risentimento le persone che ci hanno dato una forma non desiderata.

Ognuno di noi affida al Signore, alla redenzione, non solo la propria vita, ma anche gli antenati che attendono liberazione, "impriigionati" come sono nel dolore disumano che hanno lasciato in eredità ai loro "figli". Il Signore ci salva, e con noi salva i nostri progenitori. Gesù, il figlio di Adamo, è sceso agli inferi a distruggere le porte della prigione e a farne uscire il progenitore e la mamma di tutti i viventi.

Assomigliare è sano, oltre che inevitabile. È il punto di partenza della creatività. Per creare dei "creatori" Dio ha detto: «Farò gli umani a mia immagine e somiglianza». *Se li voleva creativi, doveva farli simili a sé.* Non c'è scampo.

L'imitazione dei piccoli è intelligenza, oltre che amore; è fede salutare. Corporea, perché è con tutto il nostro corpo che abbiamo imitato: il bambino si riveste dei genitori anche con gli occhi, quando studia il loro comportamento; e quando li ascolta; quando mangia il loro cibo...

Lasceranno il padre e la madre

La prima volta che ho disegnato un corpo umano, nudo intendo, lo psicologo mi ha fatto notare che non avevo segnato l'ombelico e mi ha detto che avevo qualche problema con mia madre. Lo sapevo anch'io che avevo problemi con mia madre e non avevo alcuna intenzione di rivelarli a lui che "leggeva" anche quello che non intendeva dirgli: «Non hai ancora tagliato il cordone ombelicale!». Una volta mi lasciavo dire cose del genere, ma adesso resto perplesso. Cosa vuol dire? Il cordone ombelicale me l'hanno tagliato, forse non tanto bene, ma in modo sufficiente. Perché mi dice questo? Cosa vuol dire tagliare il cordone ombelicale? Devo consumare anni di vita a "tagliare"?

Mi paiono più semplici e sagge le parole di Dio nella Genesi:

«L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna». È quello che hanno fatto i discepoli che hanno seguito Gesù. *Se-guire qualcuno*, fare una scelta, unirsi a qualcuno, *formare un corpo solo significa "lasciare"*. Ed è sano questo lasciare. Anche nella fede, non solo con i genitori. Lasciare è venerare, inchinarsi con riconoscenza a chi ci ha accompagnato, nutrito, a chi ha acceso la speranza in noi. È benedire chi ci ha benedetto. È dire grazie. Di più: è non dire *korban*. Non c'è Dio, non c'è fede, non c'è vocazione che ci chieda il disprezzo delle radici, la dimenticanza, l'abbandono. Lasciare che i morti seppelliscano i morti, lasciare il padre e la madre, devono andar d'accordo con il precetto del Signore che promette vita a chi "onora" chi gli ha dato la vita, ogni vita, anche la vita spirituale.

C'è oggi questa situazione strana, di figli che non lasciano i genitori, ma dicono *korban*. Forse anch'io l'ho fatto. Forse anch'io l'ho sottilmente insinuato. E altri preti con me. Ed educatori. *Rispettare entrambi i poli, il lasciare e l'onorare è un'arte della fede*, l'arte della riconoscenza, l'arte di considerare i genitori "genitori": quelli che ci hanno generato e vogliono il nostro bene. Gli equivoci sono molti, nei genitori, nei figli, e tutti ci tiriamo indietro di fronte al "costo" dell'amore, ma siamo tutti capaci di amare, e più avanti negli anni non ci pentiremo certo di aver amato, ma se mai ci pentiremo di aver pensato troppo a noi stessi.

Il figlio lascia, non respinge, non taglia. *Dio taglia*, come unisce, per unire. Noi "lasciamo". Lo dico anche della fede, che è "lasciare chi ci ha educato", onorare chi ci ha educato, per unirsi a questa umanità di oggi, per non perdere le parole che Dio dice oggi, i gesti che Dio compie oggi.

2.

Essere figli, oggi

Uno sguardo antropologico-culturale

di Sergio De Marchi

1. Nel contesto dell'individualismo contemporaneo

Quando, a riguardo di una persona, si osserva che i suoi comportamenti o le sue scelte denunciano una mentalità individualistica, si è soliti intendere che essi rivelano, in radice, un modo di pensare e una visione della vita fondamentalmente centrati su di sé. Tacito o aperto che sia, il giudizio contenuto nel rilievo è quasi sempre negativo. Una mentalità individualistica viene, almeno in parte, assimilata a una mentalità egoistica. In realtà, circa l'individualismo che caratterizza le moderne società occidentali, è necessario più cautamente ammettere che esso rappresenta un fenomeno ambivalente.

Da un primo lato infatti, allorché ci troviamo a parlare della dignità e della libertà degli individui o dei loro diritti inalienabili, almeno implicitamente ci troviamo a riconoscere la positività del processo che, in forme via via più marcate, ha distinto l'evoluzione delle strutture, delle leggi e dei costumi delle nostre società, soprattutto a partire dal diciottesimo secolo¹. Un processo imperniato sull'affermazione del valore costituito da ogni singolo individuo umano,

¹ E che, in questo secolo, ha trovato espressione nella *Dichiarazione di indipendenza* (1776) americana, e nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) francese.

compreso come un bene che merita di essere riconosciuto, rispettato e tutelato per se stesso, indipendentemente dalla nazione e dalla classe sociale cui appartiene, dal differente grado di cultura e di ricchezza che possiede, dal maggiore o minore potere che esercita, dal credo religioso o dalle convinzioni politiche che professa.

La positività dell'evoluzione delle nostre società in senso individualistico risulta poi vistosamente manifesta là dove ci rendiamo conto di quanto ampi siano gli spazi che, specialmente dalla seconda metà del Novecento in poi, si sono aperti per l'autonomia e la diretta responsabilità di ciascuno. L'autorità delle comunità (familiari, etniche, professionali, politiche, religiose, culturali), e i condizionamenti che esse facevano valere nei confronti dei singoli, tramite le loro regole, le tradizioni e i loro rispettivi sistemi di controllo, sono stati drasticamente ridimensionati in favore delle convinzioni, delle attese e dei progetti liberamente espressi e coltivati da ognuno. Ci riesce persino difficile immaginare che vi siano società in cui si possa ancora combinare il matrimonio dei figli, o in cui si venga perseguitati a causa delle proprie idee politiche e religiose, o non sia lecito ai singoli esercitare se non la professione dei propri padri. La reazione di istintivo rifiuto che tutto questo provoca in noi è anche figlia del clima individualistico in cui siamo cresciuti, e per il quale dobbiamo ammettere che, comunicandoci una sensibilità attenta alla dignità e alle esigenze dell'individuo, ci ha educati a riconoscere un valore di non poco conto.

Se dunque sentiamo qualcuno ricorrere al termine *individualismo* per qualificare un aspetto caratteristico del clima sociale e culturale in cui ci troviamo oggi a vivere, occorre che abbiamo a tenere presente che, per lui, *può non solo non valere con un significato negativo, ma può positivamente indicare il percorso che ha condotto le società occidentali a recepire e ad apprezzare il bene incarnato da ogni individuo umano, e a creare strutture, leggi e istituzioni deputate a sostenerne e a difenderne il valore.* Del resto, per quanto il lessico utilizzato - libertà, diritti, dignità, uguaglianza - possa suonare "laico", è evidente che, al fondo, esso attinge anche al patrimonio spirituale e culturale della tradizione ebraico-cristiana, che ha comunicato alla cultura occidentale uno dei tratti che meglio la distinguono, giusto trasmettendole il senso di quel bene che è rap-

presentato dalla nostra stessa umanità: come bene universale (che è condiviso da tutti, senza esclusioni di sorta) e a un tempo particolare (a cui ciascuno partecipa, nel modo suo proprio).

La medaglia ha però anche una seconda faccia. Trattandosi di un *fenomeno ambivalente, l'individualismo delle attuali società occidentali non è privo di un suo lato problematico*, solitamente dichiarato anche da quanti evidenziano i benefici di cui è stato ed è portatore. Così, in corrispondenza all'enfasi posta nel sottolineare le libertà e i diritti individuali, non solo viene rilevata la frequente assenza dell'accento che andrebbe egualmente posto sui doveri dei singoli nei riguardi delle società e delle comunità di cui fanno parte, ma si osserva che, *oltre alla domanda del rispetto dei diritti propri e altrui, vi sono altre modalità di relazione interpersonale, non meno importanti, in assenza delle quali il vivere in comune finisce per essere regolato da una specie di contratto da far valere più spesso gli uni contro gli altri piuttosto che gli uni in favore degli altri.* Pensiamo, ad esempio, a cosa correrebbero il rischio di diventare i rapporti tra genitori e figli o tra marito e moglie nel momento in cui venissero regolati dall'esclusiva rivendicazione delle libertà e dei diritti di ciascuno.

È d'altra parte evidente che, nelle medesime situazioni in cui succede che si dilatino le aree dell'autonomia individuale, là anche cresce il volume delle responsabilità personali. Questo comporta che la condizione in cui gli individui oggi si trovano, mentre li vede assai più "protagonisti" delle loro storie che in passato (liberi di scegliere lo stato di vita e la professione seguendo le loro inclinazioni, liberi di dare forma alla propria identità personale sulla base di un codice etico-valoriale molto personalizzato), li vede spesso privati delle "assicurazioni" che l'appartenenza alle comunità tradizionali offriva loro. Venuti meno o allentati molti dei vincoli prescritti dai costumi e dalle norme (scritte e non) che in queste comunità regolavano e orientavano l'esperienza degli individui, *il percorso biografico lungo il quale il singolo va costruendo la sua identità gode sicuramente di maggiore autonomia: nello stesso tempo in cui patisce una maggiore incertezza.* O perché soffre della scomparsa di un certo numero di riferimenti ideali e di modelli di comportamento che, a volte bene a volte male, comunque davano

un indirizzo al percorso. Oppure perché soffre di un "esuberato di offerta" dei riferimenti e dei modelli, che lo pone in una situazione di incertezza simile a quella di un consumatore che, imbarazzato dall'enorme quantità dei prodotti tra cui deve scegliere, può ultimamente contare solo su una implicita e generica indicazione del tipo «Si equivalgono tutti, prendi quello che vuoi, quello che ti piace. Puoi anche eventualmente preferire questo, è il prodotto che al momento va per la maggiore». Con una differenza di non poco conto: mentre nell'acquisto di un prodotto, qualora la sua qualità si riveli scadente, se ne può chiedere la sostituzione, nelle scelte che riguardano la propria vita e la propria persona non si dà possibilità di sostituzione. La responsabilità per le decisioni prese o evitate, e le loro conseguenze positive o negative, ricadono su chi ha operato la scelta. Di rado oggi il fallimento di una esperienza matrimoniale o lavorativa può essere addebitato, in origine, alla pressione o alla costrizione esercitata dai genitori che hanno imposto a un figlio una loro decisione.

2. Solo individui razionali e autonomi?

Da dove nasce l'ambivalenza dell'individualismo che segna tanto in profondità il clima sociale e culturale del nostro tempo? L'interrogativo ci rimanda alla figura antropologica, all'immagine di uomo/donna, dal quale l'individualismo è sotteso. Si tratta di una figura, di una rappresentazione del soggetto umano, che si è venuta "coagulando" attorno a tre elementi: la sua *individualità* in primo luogo, caratterizzata come *razionale e autonoma*. Ora, riesce abbastanza immediato constatare che, quando nel definire chi è l'essere umano ci si limita a questi tre elementi (è un individuo razionale e autonomo), se ne mettono in luce delle dimensioni importanti e certo non trascurabili, ma se ne passano sotto silenzio o se ne ignorano altre, non meno decisive nel definire la sua identità e nel garantire la buona qualità, la qualità davvero umana, della sua esistenza.

A questo proposito, le diagnosi in merito alle "patologie" che affliggono le società individualiste dell'Occidente contemporaneo

tornano di frequente a evidenziare, insieme allo stato di incertezza in cui i singoli soggetti oggi si trovano di fronte alla questione posta dal bisogno che ciascuno sperimenta di costruire la propria identità e dare senso all'esistenza, anche la fragilità loro causata da un individualismo che, mentre li tenta continuamente di mutarsi in narcisisti e di estraniarsi dalla sfera pubblica e sociale, li rende facili a lasciarsi controllare e omologare da poteri più o meno "occulti". Ciò che la messa in luce di queste "patologie" consente di intravedere è la censura, attuata in radice dalla rappresentazione dell'uomo come individuo autonomo e razionale, tanto della sua dimensione sentimentale ed emozionale, quanto della sua dimensione affettivo-relazionale – e, non da ultimo, della sua corporeità. Così figurato infatti, l'uomo appare costituito prima e al di fuori di ogni legame sociale, come un mondo a sé, uno che basta a se stesso ed entra in relazione con gli altri perché gli è utile o necessario, in vista della soddisfazione dei suoi desideri e dei suoi bisogni. È il soggetto ben impersonato dall'"uomo che si è fatto da sé", del quale si potrebbe quasi dire che, proprio perché "si è fatto da sé", non ha né padre né madre, non è figlio di nessuno.

Le forme che questa figura oggi assume sono molteplici - fino al caso estremo rappresentato dall'idea, vicina a tradursi in una effettiva possibilità, di riprodurre l'essere umano per via di clonazione, là dove, se accadesse, il soggetto che si volesse così riprodurre diventerebbe in certo modo genitore di un altro se stesso. Il tratto che comunque le accomuna è costituito dal disagio o dall'insofferenza dimostrati verso quanto, in una maniera o in un'altra, segnali all'individuo la sua condizione di figlio.

L'affermazione può suonare strana, e suscitare una domanda sul tipo di disagio cui ci si riferisce e sulla sua origine. Il riferimento non attiene le situazioni create dall'esperienza di un rapporto difficile o infelice con il padre e/o con la madre. Riguarda invece, più in genere, il clima culturale di questo nostro tempo, e la sua determinazione, più o meno aperta e consapevole, nel rimuovere dal suo orizzonte di attenzione l'insieme di quelle esperienze che, al pari della nascita (pensiamo anche alla malattia e alla morte), ci testimoniano che non teniamo la vita nelle nostre mani. Non la possediamo cioè e non ne possiamo disporre alla stregua di un bene inte-

ramente rimesso alla nostra volontà, gestibile con la medesima libertà con cui facciamo dei nostri soldi o della nostra macchina quello che vogliamo. Né possiamo rivendicare i nostri diritti nei suoi confronti nello stesso modo in cui rivendichiamo il rispetto del cosiddetto diritto alla salute o al lavoro². Perché della vita non siamo entrati in possesso tramite un acquisto; né essa ci è garantita da un qualche atto di proprietà in nome del quale vantare i nostri diritti. Ci è stata invece semplicemente donata, in modo gratuito e senza che nessuno c'interpellasse.

È quanto *il mio essere figlio, l'essere stato generato da un padre e da una madre, mi testimonia inequivocabilmente: al principio di me, della mia esistenza, non c'è una mia decisione, sta invece la scelta compiuta da altri che hanno donato me a me stesso*. Ma è anche quanto posso rifiutare, facilmente scordare, o riportare a un puro fatto passato, privo di qualsiasi rilevanza per il mio presente, per il senso di me e di ciò che vivo oggi. Diversamente infatti dall'esperienza delle limitazioni, a volte piuttosto pesanti o invalidanti, che possono affliggere il corpo (certi "difetti" fisici gravi o determinate malattie congenite non mi concedono alcuna alternativa ad ammettere che non ho scelto io di esserci, con quei limiti in particolare, con questa forma), il sentimento di forza e di indipendenza prodotto dall'integrità fisica e dalla salute, dalla consapevolezza delle proprie capacità e dei propri diritti, dalla conferma dei successi riportati, può più agevolmente provocare disagio o anche rifiuto nei riguardi di quanto faccia presente che all'origine di sé non stanno l'iniziativa, le capacità e i meriti propri, bensì il dono. *Il dono che altri mi hanno gratuitamente offerto, e che l'essere loro figlio sta lì sempre pronto a ricordarmi: non come un semplice avvenimento passato, ma come una luce che continua a illuminare il presente indicandomi qualcosa di importante per la mia vita, in ognuna delle sue fasi*.

² Il diritto alla tutela salute non me la assicura fino al punto di sottrarmi alla possibilità di ammalarmi.

3. Riconoscere il dono di essere figli

Per noi umani l'essere figli non si riduce al mero fatto biologico dell'essere stati generati, né viene velocemente cancellato dal ritrovarci presto adatti ad affrontare autonomamente la vita perchè in possesso di un'ampia gamma di istinti che orienta con sicurezza ed efficacia il nostro stare al mondo, come succede invece agli animali. L'essere generati ci stabilisce in una condizione, non solo biologica, che dura per tutto il tempo della nostra esistenza. Nel procedere delle sue stagioni, il legame che in quanto figli ci unisce ai nostri genitori di norma viene segnato dal crescere dell'autonomia nei loro confronti e dalla nostra responsabilità. Che comunque non cancellano il legame, bensì lo conducono ad esprimersi con toni e secondo modalità differenti; capaci a volte di integrare anche aspetti e situazioni che possono averlo dolorosamente ferito.

D'altra parte, i tempi che ci sono necessari per diventare i diretti responsabili della nostra vita sono lunghi, e domandano a coloro che ci hanno generati di introdurci nel mondo prendendosi cura di noi ed educandoci. Grazie a loro il mondo, che altrimenti sarebbe un luogo estraneo e ostile, diventa per noi una casa ospitale, di anno in anno più abitabile. Grazie a loro la nostra "fisionomia" personale inizia a delinearsi e ad assumere i suoi "connotati" propri. *Ben lontano dal coincidere con la solitudine di un io pensoso chiuso in se stesso e dubbioso di tutto (cogito ergo sum), la trama originaria in cui ci accade di dischiuderci alla consapevolezza di noi e di aprirci con fiducia e speranza alla vita, dando credito alle sue promesse, appare intessuta dai primi legami di affetto e di cura di cui abbiamo goduto come figli piccoli. Attesi, accolti, amati per se stessi, per il semplice fatto di esserci; prima di poterlo meritare perché dotati, capaci, bravi*.

Da questo primo punto di vista, *recuperare in forma consapevole la memoria del mio essere figlio, costituisce l'occasione favorevole per alimentare uno sguardo e un sentire grati rispetto al dono nel quale la mia persona affonda le sue radici*. Il dono di esistere, il dono che sono stato da subito per quelli che mi hanno desiderato e voluto, il dono che in molti modi mi hanno fatto sentire di essere: e che ha deposto in me il seme di quella fondamentale attitudine alla

fiducia e alla speranza che poi, nel procedere del tempo, mi ha consentito di figurare i segni, le tracce, che mi hanno persuaso ad avanzare in una precisa direzione. Quella che sono andato riconoscendo essere la mia, e sulla quale ho responsabilmente investito la mia libertà in termini di scelte e di decisioni.

Certo, noi siamo figli di coloro che ci hanno generati, di nostro papà e di nostra mamma. Non ci sbagliamo però nel dire che, tramite loro, siamo anche figli di tanti altri uomini e donne. I nonni, e tutti gli altri a cui, nella successione delle generazioni, siamo congiunti mediante i vincoli del sangue. Ma non solo loro. Attraverso la lingua che la madre e il padre ci hanno insegnato, i significati che ci hanno trasmesso circa le cose le persone gli avvenimenti, attraverso le tradizioni e i costumi a cui ci hanno iniziato, l'educazione che ci hanno dato, noi ci ritroviamo congiunti alle innumerevoli altre persone che hanno concorso a formare la lingua, a cogliere i significati, a creare i costumi e le tradizioni, ad approntare forme e percorsi educativi. Le *innumerevoli persone* che, così, hanno contribuito a "generarci", e delle quali dunque siamo in qualche misura figli: perché molto di noi, del nostro modo di pensare, di sentire e di agire, lo dobbiamo ad esse.

Il "debito" che in questa maniera siamo venuti contraendo non esige alcuna restituzione. Chiede piuttosto di essere ammesso con riconoscenza, come un debito permanente: il cui ricordo può aiutarci almeno da un secondo duplice punto di vista. Per un verso, *in negativo*, liberandoci dall'illusione creata da un individualismo arroccato nel sentimento della propria autonomia e della propria indipendenza; oppure, ancora in negativo, facendoci fuoriuscire dalla solitudine angosciata di chi reputa impossibile o vergognoso manifestare il suo bisogno di vicinanza e di aiuto da parte di altri. Da un secondo lato, *in positivo*, mostrandoci in quale misura la qualità autenticamente umana della nostra esistenza sia custodita nel tessuto delle molteplici relazioni di prossimità (familiare, amicale, solidale) in grazia delle quali, di continuo (e non solo all'inizio, quando eravamo piccoli), ci andiamo vicendevolmente generando ad una vita buona e possibile di essere vissuta al meglio.

3.

Figli nel Figlio

In ascolto della Sacra Scrittura

di Marcello Milani

L' "essere figli", è la prima condizione umana, esperienza universale che anticipa quella di essere "padre" o "madre". Questa condizione implica diverse domande e può essere declinata in tanti modi: figli si nasce e si resta sempre, ma anche lo si diventa. Essere figli significa accettare di esserlo in una accoglienza reciproca tra chi ha dato e chi ha ricevuto la vita, senza escludere dei conflitti. Essere figlio fa subito a pensare a una vita *donata* da parte di chi ha deciso e accettato di vivere con noi e per noi (anche se qualche genitore ha di fatto abbandonato il figlio o i figli, non è questa la regola). Per costoro il figlio è scritto nella mente e nel cuore, segnato sulle loro mani, sul loro corpo, sull'intero loro essere. Questo tema nella Bibbia ritorna in tante scene, riferite a Dio e agli uomini; molte sono segnate anche da colori forti, come l'amore e il conflitto. È quanto avviene tra Davide e il figlio Assalonne che ordisce un complotto contro il padre per conquistare il potere. Ma il grido di dolore del padre all'annuncio dell'uccisione del figlio ribelle, trasforma la vittoria in lutto e sconfitta per tutto il popolo (2Sam 18). Mi soffermo su quattro quadri.

1. Qualcuno ci ha donato la vita e ci ha accolti

Essere figli significa anzitutto non sentirsi all'origine di sé, ma *essere coscienti di avere ricevuto in dono l'esistenza*, senza essere richiesti, da qualcuno che ci ha lanciato nella vita, ci ha offerto delle

forze e delle possibilità per fare le nostre scelte. Perfino un recente, drammatico film, come "La bestia nel cuore", di Cristina Comencini, che scandaglia i lati oscuri del cuore umano, mostra come la vita possa assorbire e superare anche esperienze angoscianti all'interno della famiglia.

Normalmente l'esperienza della nascita è stata accompagnata da *qualcuno* che ci ha presi in braccio e *si è preso cura di noi, e ci ha dato un nome* perché non fossimo anonimi, ma ben stampati in loro e di fronte alla società con la nostra identità e personalità. È il primo *gesto di Eva* che dà il nome al figlio e lo chiama Caino (*qain*), perché "ho acquistato (*qanîti*) un uomo dal Signore" (Gen 4,1); così avviene per Set, perché "Dio mi ha concesso (*sat-lî*) un'altra discendenza" (4,25, cf *reû'-ben*, "vedete il figlio", Ruben, perché Dio "ha visto la mia angoscia", *ra'a be'onî*, Gen 29,32). È a questo momento che si riferisce il salmista nell'esperienza di una situazione tragica in cui il silenzio di Dio sembra dominare sul grido di angoscia (Sal 22). Ne nasce un appello al proprio Dio descritto in una funzione che riflette allo stesso tempo la levatrice e il padre che innalza il figlio e lo riconosce davanti a tutti.

*Se tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
Fuori dell'utero, a te (sulle tue braccia) fui gettato,
sin dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio (Sal 22,10-11).*

E in un altro passo, dopo una ammirata quanto timorosa coscienza di un Dio onnipotente con la sua sapienza e il suo sguardo, l'orante riconosce:

*Sei tu che mi hai concepito nelle viscere,
mi hai intessuto nel seno di mia madre...
mi hai fatto come un prodigio;
meravigliose sono le tue opere...
Non ti era nascosta la mia ossatura,
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
I tuoi occhi videro il mio embrione (Sal 139,13-16).*

La cura per ogni momento della vita di ciascun uomo riconosciuta a Dio creatore rivela l'attesa di ogni famiglia, manifesta i sentimenti che accompagnano ogni concepimento e ogni nascita. Noi siamo **frutto di un'attesa e di una cura quotidiana**, di realtà umane che ci precedono e ci accompagnano. *Non siamo all'origine, ma originati, dipendenti*; abbiamo dei legami che ci hanno impresso la vita e non possiamo dimenticare, nel bene e nel male. *Non saremo "originali" se non ci sentiamo prima "originati" da qualcuno.* Questa è l'esperienza prima e fondamentale dell'essere figli che la vita ci presenta, quella del dono. Questa coscienza ci può aiutare a diventare anche "indipendenti", a essere noi stessi, con la consapevolezza dei nostri limiti. Ognuno è frutto di tanti atti di accoglienza e di dono che redimono anche passati incerti e meno limpidi.

2. Le generazioni o genealogie: memoria e riconoscenza

Allora si comprende l'interesse della Bibbia nel cercare le "origini" e nell'elencare *le generazioni o "genealogie" (toldôt)*, cioè la storia che precede e segue. Sin dall'inizio sono proposti degli elenchi, dalle "origini" *del cielo e della terra* (Gen 2,4a), che danno inizio al ritmo del tempo, alle generazioni degli uomini, *da Adamo a Noè* fino *ad Abramo* (Genesi contiene 10 genealogie); per continuare in quelle *dei re e dei leviti* (cf soprattutto Cronache) fino alla genealogia di Gesù (Mt 1,1-17; Lc 3,22-38) che lo unisce in Abramo e Davide a tutta la storia del popolo di Dio (Matteo) o lo congiunge fino ad Adamo, figlio di Dio (Luca), per annunciare l'umanità nuova e proiettarla nel futuro della redenzione (Gesù è il nuovo Adamo, Figlio di Dio). *Di padre in figlio* la storia si snoda tra episodi in chiaroscuro, indicando, tuttavia, che la strada è cosparsa di atti di salvezza, di momenti preziosi. Anche figure marginali o negative come sembrerebbero alcune donne nella genealogia di Gesù, acquistano un ruolo fondamentale e decisivo che le riscatta (da Rahab la prostituta a Rut la moabita, fino a Betsabea l'adultera). Quella che a prima vista appare un'arida e noiosa rassegna di nomi che si susseguono nel tempo, in realtà, propone un accostamento di storie concrete, di persone con nomi e volti.

Le genealogie riportano alla **memoria** che non si ferma alla nostalgia, ma delinea la nostra identità e diventa seme di futuro. La memoria è il segno di quella preziosa *affettività* che ci lega ad altri e ci dà la forza di vivere. Non siamo soli, siamo frutto di un amore di cui talora non ci accorgiamo, perché forse lo diamo per scontato, ma che ha forgiato la nostra personalità, mentre lo smemorato è una persona perduta, senza nome. Ricordare i nonni e gli zii, oltre che i genitori, fare esperienza anche della loro presenza, come guardare ai nipoti ed entrare nella loro storia è la ricchezza che dà sapore ai nostri gesti e forza alle nostre scelte (o le indebolisce). *Fare memoria purifica e rinnova, attiva i legami in modo nuovo, magari riconciliando* dopo qualche divisione o contrasto, accettando con pazienza anche i nostri, inevitabili limiti. Sapendo però che ognuno diventa responsabile delle proprie scelte (Ez 18, cf v.20).

In un romanzo, un autore ebreo condensa la lunga storia della sua famiglia attorno a un rotolo, affidato di volta in volta ai primogeniti, i quali aggiungevano il proprio nome a quello dei padri. Egli passa così in rassegna una lunga serie di vicende che vanno dai tempi del cristianesimo fino ai nostri giorni; una storia di diaspora con incontri di persone e popoli, di culture e tradizioni, di sviluppi e creatività, di conflitti e scoperte, che culmina in un atto di libertà e immolazione dell'ultimo protagonista di fronte ai nazisti che lo stanno per arrestare. Ogni storia si sviluppa tra accoglienza e trasmissione di ciò che uno ha ricevuto, aggiungendovi la novità delle esperienze personali (il proprio nome).

La memoria comporta come corollario il **riconoscimento** che siamo dono di tante persone e di diverse generazioni. Siamo il frutto concreto almeno di due generazioni prima della nostra nascita, e la nostra vita, al di là della morte fisica, soprattutto per mezzo della memoria-affetto, si prolunga almeno per altre due generazioni, sosteneva uno psichiatra. La coscienza di tutto ciò genera un atteggiamento di grande *ricoscienza*; anche se talvolta arriva un po' tardiva e ci lascia con qualche desiderio non realizzato. Talora la malattia di un genitore ci ha permesso di scoprire lati di cui non eravamo a conoscenza, ci ha permesso stare più tempo assieme e di conoscerli e apprezzarli di più, di ritrovare un nuovo atteggiamento di ascolto e ricevere da loro l'ultimo dono, un autentico testamento spirituale.

3. Diventare figli nel Figlio: reciprocità e unità nella purificazione

Noi siamo dunque legati alle altre generazioni che ci hanno preparato e aperto la strada e ci hanno segnato con la loro storia, le loro fatiche e le loro scelte, con i loro affetti e anche con i loro difetti e limiti. La storia è piena dei conflitti tra padri e figli; basta leggere la storia dei Patriarchi o le parabole dei figli obbedienti e disobbedienti. Anche Gesù, "*Figlio di Dio*", nella sua umanità storica è stato marcato dalla partecipazione affettuosa o preoccupata di Maria e Giuseppe, dai quali è stato seguito talora anche con angoscia, stupore e incomprendimento, mentre cresceva in età e grazia. Essere figlio significava *stabilire e ricevere relazioni di domanda e di "obbedienza"*, di vita vissuta insieme, per trent'anni (Lc 2,39-51). L'interrogatorio stupito di Maria, al ritrovamento del Figlio nella casa del Padre, dopo "tre giorni" di ricerca: "Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" (Lc 2,48), prelude agli eventi pasquali, dove sarà coinvolta in prima persona. E la "non comprensione" ci rimanda alla faticosa comunicazione tra genitori e figli che ognuno ha sperimentato, magari al momento delle proprie decisioni, in cui ci si scostava e separava necessariamente dai genitori o dalla loro mentalità o dai loro progetti in forza della propria scoperta. Perché *essere figlio è anche questo, nei conflitti che inevitabilmente innervano l'esistenza*; perché si è immagine del padre e della madre, ma anche diversi. E bisogna distinguere tra conflitti per il vangelo o per altri motivi, perché anche i preti sono umani. Il vangelo parla di spada e divisione, di abbandono per il Signore, non di dimenticanza o indifferenza o di lotta per l'eredità, ecc. L'attesa paziente porterà a una crescita comune, a una riscoperta più matura, a una riconciliazione che diventa progetto condiviso di vita. Anche questo appartiene al diventare "figli".

Anche Gesù è Figlio, ma nello stesso tempo lo "diventa" nel suo "uscire" e nel "ritornare" al Padre. Se dice di non essere mai solo (Gv 16,32), in altri passi grida al Padre la sua sensazione di "abbandono" (Mt e Mc), e il fare la volontà del Padre passa per un calice difficile da bere. Leggiamo allora *l'intera vita di Cristo in*

relazione al Padre (la sua filialità) e descriviamo, di conseguenza, anche la nostra relazione di figli: «il potere di diventare figli» (Gv 1,12). Scopriremo la coscienza di Cristo, ma anche *il suo progressivo diventare e riconoscersi Figlio nella storia*. Egli, infatti, rivela a noi il Padre non restando nel suo seno, ma entrando nella dimensione storica e divenendo uomo (Gv 1,1-18), nel realizzare la redenzione. La paternità intima di Dio rimane un abisso insondabile che si rende visibile e decifrabile, adeguato alla nostra comprensione, solo nello specchio del Figlio. Perché, **prossima a noi non è la paternità di Dio, ma la filialità di Gesù Figlio**; lo scopriamo come Padre nostro nel modo in cui Cristo si mostra Figlio. Chi ne intuisce la ricchezza, si avvicina alla paternità di Dio e mediante la fede ne accoglie l'Amore.

La Bibbia ci presenta *l'uguaglianza del Figlio con il Padre, ma anche la diversità che risalta nella relazione e nella missione*. Se *l'uguaglianza rivela nel Figlio l'autorità e la forza del Padre, la diversità rivela l'unità*: essa pone in atto una relazione di **reciprocità** in cui il Figlio realizza il Padre e viceversa. Il padre è all'origine, è l'inviante, il Cristo risponde come inviato. «Io e il Padre siamo uno»: la Paternità è tanto più autentica quanto più rende l'altro uguale a sé, senza tuttavia assorbirne la diversità; e il Figlio è tanto più autentico quanto più rende uguale a sé il Padre. In conclusione, nella rivelazione della sua uguaglianza con il Padre, il Figlio esalta la sua autorità e potenza (*exousia*: «a me è stato dato il pieno potere», Mt 28,18); nel proclamare la diversità sottolinea *la relazione, l'alleanza, la reciprocità che tende all'unità*. La solidarietà e la presenza del Padre sono parte integrante della sua coscienza di Figlio. In questo modo potrà affrontare la passione non nell'abbandono, ma come momento glorioso.

Nelle poche preghiere che i vangeli ci hanno tramandato, *Gesù ringrazia e glorifica il Padre, anche se talora sente la fatica della coerenza con la sua volontà*. Il rapporto Padre e Figlio raggiunge il suo culmine proprio negli ultimi momenti della vita. Nel Getsemani, soprattutto nella versione di Marco, gridando «Abbà-Padre» (Mc 14,34), Gesù ci offre la preghiera del «Padre nostro» drammatizzata nella sua vita, e nel momento della morte, secondo Luca, chiede al Padre di accogliere la sua vita (Lc 23,46). È nella

morte di Cristo che appare in piena luce l'amore gratuito e misericordioso del Padre e la perfetta comunione del Figlio con lui.

Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo (Gv 13,1).

Questo *dono di amore* esprime il senso compiuto dell'esistenza di Cristo, della sua uscita e del ritorno al Padre. In quanto inviato dal Padre, Gesù vive l'intima comunione con il Padre che lo conduce a un unico progetto di salvezza e misericordia: suo cibo è fare la volontà del Padre (Gv 4,34). Se il Padre è con lui (si affida al Padre), noi possiamo con lui entrare nel regno del Padre - il paradiso - come annuncia dalla croce al povero condannato a morte (Lc 23,43). La salvezza non è fatto personale di Cristo ma di chiunque, in lui, si affida all'amore del Padre. Così il nostro cammino di figli di Dio e degli uomini, passa in una *purificazione della nostra immagine* in cui si riconoscano vicendevolmente figli e padri che imparano a riconoscersi nel Vangelo e nella comune storia. Allora diventeremo «figli», immagine matura dei nostri genitori e del nostro Padre che è nei cieli.

4. Vivere da figli

Vivere da figli esige un atteggiamento che aiuti a maturare continuamente il nostro stato. Questo ci è suggerito da Paolo con alcune sottolineature nelle lettere ai Galati (3,25-4,7) e ai Romani (8,15-27). Oltre alla reciprocità, già richiamata, questi testi mettono in risalto la fiducia, la responsabilità, la solidarietà e lo sguardo al futuro.

La coscienza dell'essere figli ci fa gridare/invocare nello Spirito di Cristo: «Abbà, Padre» (Gal 4,7), con la stessa **fiducia** di Gesù nel Getsemani. Essa *libera dalla paura tipica dello schiavo e da una concezione religiosa*, tuttora diffusa nell'omiletica, *che guarda al «Dio padrone»*, pronto a castigare e perciò da tenere buono con qualche sacrificio. Vivere da figli è *sentirci a casa nostra nella famiglia di Dio*, amati da lui, liberi nell'amore (non estranei come il figlio maggiore della parabola di Lc 15), *partecipanti della vita di Cristo* e destinati a condividere la sua stessa eredità nella risurrezione,

ricevendo la sua vita fin d'ora (la vita cristiana, il suo senso della vita, il suo stile di vita). Allora anche le inevitabili fatiche e le sofferenze possono essere vissute come partecipazione alla sua vita, come offerta di amore, in attesa che il nostro essere figli di Dio si manifesti pienamente (Rm 8,15-19).

Essere figli significa quindi assumere la **responsabilità delle persone mature, adulte**. Nella lettera ai Galati Paolo oppone il figlio allo schiavo e al minorenne, ambedue posti sotto il dominio di controllori pronti a colpirli a ogni errore: è la vita sotto il pedagogo, che doveva accompagnare il figlio minore e si faceva ascoltare a suon di nerbate. Al contrario, *il figlio è colui che ha acquisito pieni diritti nella società, è responsabile e in grado di gestire se stesso con piena libertà*, quella che l'apostolo descrive poi nel "camminare" secondo Spirito e nel "frutto dello Spirito" che dà unità alla persona (si noti il singolare) e la rende disponibile a Dio e agli uomini mediante la carità/agápe (Gal 5). Essa comprende, oltre alla pace e alla gioia cristiana, anche le virtù umane come la pazienza e la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, la magnanimità e il dominio di sé (Gal 5,22).

La maturità del figlio si esprime nella **solidarietà che riconosce i fratelli**. *Essere figli è imparare a diventare fratelli*. Se siamo diventati figli di Dio per la fede e il battesimo, rivestiti di Cristo e diventati uno in lui, "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna" (Gal 3,26-29, cf Col 3,11). Formare "un solo essere con Cristo" insegna a vivere da "fratelli", superando ogni divisione e separazione sociale e culturale: questa è la vera discendenza di Abramo. Anche per Giovanni chi è "nato da Dio" e ha in sé il germe divino dell'amore (1Gv 3,9), conoscendo l'amore di Dio che ci ha amati e "ha dato la sua vita per noi", risponderà all'amore "donando la vita per i fratelli" (3,16).

Essere figli indica dunque **un cammino sempre aperto, non uno stato concluso**. Perciò Paolo si appella al *triplice gemito* che accompagna la creazione e anticipa un parto fecondo: il gemito *dell'intera creazione* (Rm 8,19-22), il gemito *interiore dei cristiani che attendono l'adozione definitiva a figli*, la redenzione del loro corpo (vv. 23-25), i gemiti inespugnabili *dello stesso Spirito che intercede con insistenza per noi* (vv. 26-27). L'intera creazione è at-

traversata dalle doglie del parto, per annunciare un mondo nuovo. Questo gemito delinea l'universale tensione verso la libertà, la "rivelazione piena dei figli di Dio". La vita di figli consiste dunque in una perpetua invocazione e tensione verso Dio che *coinvolge il mondo*: non siamo redenti *dal* mondo ma *con* il mondo, perché la redenzione è primizia della redenzione cosmica. Essere figli ci rende allora partecipi di un sentire "ecologico" che ci rende responsabili di ogni realtà umana e del cosmo, sensibili a ogni verità e giustizia, a ogni virtù e azione degna di onore, che diventano oggetto di un continuo "pensiero" o ragionamento (*tauta logízesthe*, Fil 4,8). Il pensare attentamente è vivere una vita intelligente e riflessiva, capace di stupirsi e di scoprire, di trovare sempre la capacità di nuovi progetti di vita da condividere. Tutto ciò avverrà con *filadelfia* e *filoxenia* o accoglienza di ogni persona ritenuta "straniera", perché anche noi siamo stranieri, con la "cittadinanza nei cieli" (Fil 3,20), ma che "vivono in questo mondo da cittadini" responsabili, "in modo degno del vangelo" (1,27). Anche questo è essere figli: ogni figlio è anche buon cittadino nel mondo, vivendo secondo il vangelo, per dare alcuni segni della novità posta nel mondo da Dio e dal suo Figlio, Cristo Gesù.

Per concludere, la Prima Lettera di Giovanni insiste nella figliolanza divina come sviluppo di un germe che già ci rende realmente figli, ma attende di portare il frutto definitivo che non può essere il peccato. «Ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (3,2). La conoscenza di Dio, cioè l'intima relazione, l'incontro pieno con il Padre sarà alla fine. Per ora dobbiamo vivere nel desiderio. Desiderio e speranza, purificazione e superamento del peccato, stupore e carità vissuta che ci porta a operare la giustizia sono i segni di una esperienza filiale che sin d'ora ci è donata (3,1-10).

4.

Il Figlio di Dio, nato da donna *Una riflessione cristologica*

di Sergio De Marchi

1. Una correzione di prospettiva

Se si desidera far conoscere una persona ad altri che non l'hanno ancora incontrata o che l'hanno appena intravista, si può offrire loro una descrizione dettagliata della sua altezza, del colore dei capelli e degli occhi, e delle altre caratteristiche fisionomiche che la distinguono e fanno riconoscibile. Se ci si ferma qui tuttavia, per quanto la descrizione riesca esatta, l'immagine che se ne trasmette risulta parziale. *La conoscenza approfondita di qualcuno domanda che si venga informati sulla sua storia e che, nel racconto di questa, non ci si accontenti di determinare luoghi, avvenimenti, parole, azioni, ma si arrivi, in particolare, al livello delle relazioni che ha vissuto e vive con gli altri.* Il solo quadro dei tempi e dei luoghi, delle imprese e dei discorsi, evidenzerebbe infatti prevalentemente il profilo individuale della sua "fisionomia" e della sua vicenda, e trascurerebbe di collocare parole avvenimenti e azioni nella fondamentale situazione di rapporto interpersonale in cui le parole vengono abitualmente pronunciate, le azioni sono compiute e gli avvenimenti accadono: nella situazione in cui, mentre lasciano trasparire una parte rilevante del loro significato, insieme accrescono le possibilità di accedere ad una migliore conoscenza della persona.

L'impegno posto dai manuali neoscolastici di cristologia³ nel presentare la figura di Gesù assomigliava molto allo sforzo di chi vuol

³ Quelli in uso nelle scuole di teologia dei Seminari e nelle Facoltà teologiche prima del Vaticano II e nei successivi dieci, quindici anni.

far conoscere una persona dandone una descrizione molto esatta, limitata però a pochi elementi fisionomici essenziali. Costruito attorno alla tesi derivata dalla definizione del concilio di Calcedonia (Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo nell'unità di una sola Persona), il discorso svolto dai manuali in realtà non trascurava la storia di Gesù: semplicemente la leggeva in funzione dello scopo che orientava il loro impegno di dimostrare la fondatezza della tesi. Nel racconto della risurrezione di Lazzaro, ad esempio, da un lato l'attenzione veniva concentrata sul pianto di Gesù per la morte dell'amico e, dall'altra, sulla potenza della parola con cui lo richiamava alla vita; se il primo era compreso dimostrarlo uomo, la seconda era intesa dimostrarlo Dio.

Ad essere in discussione, ovviamente, non è la legittimità dello scopo. È però evidente che una lettura dei Vangeli diretta in prevalenza da un'attenzione di questo tipo si espone al rischio di offrire una immagine di Gesù assai formale e rarefatta. Corre il rischio di parlare più di un generico uomo-Dio che del concreto Gesù dei racconti evangelici. La sua nascita e la sua morte, l'annuncio del Regno, le guarigioni e la cacciata dei demoni, gli incontri con le persone, l'accoglienza e il rifiuto che gli sono riservati: tutto viene continuamente riportato a prova di un aspetto o di un altro della sua cosiddetta costituzione ontologica - le sue due nature, umana e divina, l'unicità della sua persona divina. Non solo. Sebbene appaia storicamente giustificato⁴, accostarsi ai testi evangelici fermandosi a una lettura di questo genere conduce a trascurare la ricchezza, la varietà e l'originalità dei tratti propri dell'evento di Gesù quale ci è narrato dalla sua attestazione biblica. Una attestazione essa stessa ben consapevole del proprio limite rispetto al mistero «nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2,3): «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25).

Per renderci conto di che cosa succede nel momento in cui ci si accosta al racconto evangelico limitando l'attenzione a rinvenirvi

⁴ Soprattutto in riferimento alle contestazioni mosse nei confronti della divinità di Gesù da parte del razionalismo moderno.

delle prove, possiamo riferirci ai luoghi sinottici in cui Gesù designa se stesso come «il Figlio» (Mc 12,6; 13,32; Mt 11,27). Quando, a partire da questi testi, si arrivi a sostenere che Gesù era consapevole di essere veramente Dio, la conclusione a cui si giunge risulta del tutto legittima. Se ci si fermasse ad essa però, non solo si finirebbe per passare sotto silenzio che Gesù non è genericamente Dio bensì «il Figlio» (lo è nel modo proprio dell'essere Figlio), ma ci si bloccherebbe nel punto in cui, dopo avere enunciato il "tema", questo dovrebbe finalmente iniziare a essere svolto.

Abitualmente infatti i Vangeli⁵ non ci parlano di Gesù in maniera astratta e generica come di Dio, ma come dell'uomo che ha vissuto con Dio una relazione tanto unica e profonda da spingerlo a rivolgersi direttamente a lui chiamandolo «abbà, Padre mio»: appunto come può fare solo «il Figlio» che «conosce» il Padre come nessun altro (Mt 11,27). Il Figlio che ha accolto senza riserve e fino in fondo il desiderio di comunione del Padre con noi, dandogli compimento e testimoniandolo nel dono della sua vita. Il Figlio che il Padre ha risuscitato, glorificandolo con quella gloria che egli aveva presso di lui prima che il mondo fosse (Gv 17,18) e manifestandolo come l'Unigenito «che è nel seno del Padre» (Gv 1,18), il Verbo che «in principio [...] era presso Dio» (Gv 1,1).

2. Il Padre ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso

Il percorso che porta a conoscere Gesù e ad entrare in amicizia con lui è per molti versi analogo a quello che ci porta a conoscere chiunque altro permettendoci di entrare con lui in un rapporto di familiarità. Più della semplice e isolata descrizione delle sue caratteristiche "fisionomiche", degli elementi che definiscono quella che abbiamo chiamata la sua struttura ontologica⁶, è la sua storia direttamente narrataci dai Vangeli a consentirci di figurare i tratti

⁵ Il riferimento immediato è ai Sinottici.

⁶ La riflessione sulla quale, nel discorso cristologico complessivo, conserva in ogni caso il suo valore.

inconfondibili del suo "volto" e della sua vicenda personale. Un "volto" e una vicenda che essi vogliono farci conoscere, tuttavia non al solo fine di darci delle accurate informazioni in merito all'identità di Gesù. Il loro racconto, che pure è al riguardo la migliore fonte di informazioni, mira a trasmetterci il «buon annuncio» di ciò che è accaduto agli uomini e alle donne che hanno incontrato Gesù e hanno creduto in lui: grazie a tutto quello che, nella sua vita morte e risurrezione, Dio ha operato per loro - e per noi (Gv 21,31).

Considerati da questo punto di vista, *i Vangeli si rivelano intessuti dal racconto di una fitta trama di relazioni in cui Gesù appare pienamente coinvolto*. Sono le relazioni di discepolato stabilitesi tra lui e chi ha creduto in lui; maturate a volte sul terreno di precedenti legami di parentela e di amicizia che già esistevano tra quelli che lo hanno seguito (Gv 1,35-41). Ma sono anche le relazioni familiari che Gesù ha vissuto da figlio e fratello (Mt 13,51); i legami dell'affetto che lo hanno congiunto agli amici (Gv 11,5), e i legami della prossimità creata dalla cura e dalla compassione donate a quanti hanno avuto bisogno del suo aiuto e del perdono (Mt 9,1-7), oppure creata dalla simpatia e dall'attenzione riservate ai piccoli e agli umili (Mt 19,13-15). Sono poi le relazioni che sono state drammaticamente negate dall'incredulità e dal rifiuto oppostogli (Mt 27,19-26), o incrinata dall'infedeltà (Mt 26,69-75).

L'ambito vitale delle relazioni in cui Gesù si trova coinvolto, al pari di ogni altro, è la situazione in cui le sue parole, le azioni che compie, gli avvenimenti della sua storia mostrano pienamente il loro significato, come parole, azioni e avvenimenti tramite i quali la bontà e la premura del Padre si fanno concrete e raggiungono le persone, appunto passando attraverso i molti legami buoni che Gesù stesso sperimenta e dona di sperimentare a chi incontra. È in tale contesto che la "fisionomia" di Gesù emerge con il suo caratteristico profilo, e lascia ad un tempo trasparire la fonte alla quale egli va attingendo la consapevolezza che ha di sé e della sua missione, il modo le scelte e la forza per attuarla, il senso che dà agli avvenimenti. Tutto porta il segno dell'atteggiamento che ha improntato l'intero cammino terreno di Gesù - «Non faccio nulla da me stesso [...]. Io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,28-29) -, e della relazione da cui l'atteggiamento proviene. La re-

lazione che egli ha con il Padre, in quanto Figlio che non può far nulla da se stesso (Gv 5,30): perché *il Padre, che «ha la vita in se stesso», è lui che «ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso»* (Gv 5,26).

C'è dunque un nesso tra il comportarsi di Gesù da Figlio e il suo essere Figlio, l'uno scaturisce dall'altro. Scegliere di non fare nulla da sé e di fare sempre ciò che piace al Padre nasce dal riconoscere che è il Padre ad avergli dato la vita, e di non potere quindi fare nulla da sé. La sua obbedienza, la costante fiduciosa ricerca di aderire a quanto va cogliendo essere il desiderio del Padre, non è frutto di costrizione, esprime invece la risposta piena di gratitudine a colui che lo ha «generato prima di ogni creatura» (Col 1,15), all'Abbà da cui ha eternamente ricevuto il dono della vita.

3. Svuotò se stesso

La domanda che a questo punto si può porre riguarda la differenza che corre tra la condizione terrena di Gesù, in quanto Figlio incarnato, e la nostra condizione di figli del Padre che è nei cieli. Forse che per Gesù essere «il Figlio» ha prodotto come spontaneo e facile il suo accogliere e vivere la volontà del Padre? Anzi, decidere, agire, parlare da Figlio non è forse stata per lui una necessità determinata dal suo essere Figlio?

In verità, se vogliamo evitare di ridurre l'incarnazione a un puro evento esteriore che non tocca direttamente il Figlio (così che gli eventi gli incontri e gli affetti, la gioia la consolazione e la gratitudine, oppure la solitudine l'angoscia e la prova che Gesù come uomo ha vissuto non hanno mai neppure sfiorato la sua persona divina), occorre pensare che, in uno con il suo diventare uomo, Gesù sia diventato Figlio. *Diventato Figlio*: che cosa significa? Parlare di un diventare Figlio da parte di Gesù ci provoca subito a chiedere come è possibile che Gesù diventi Figlio. Non lo è da sempre, dal «principio»? Non stiamo cadendo nell'adozionismo?

Liberiamoci in primo luogo di un equivoco. Sostenendo che, in uno con il suo diventare uomo, egli diventa Figlio, non intendiamo affermare che vi sia un prima, un momento, in cui il Figlio non sia

stato Figlio, e che lo sia diventato dopo (al momento del battesimo, ad esempio, o della risurrezione), perché adottato. Sappiamo che, in questo caso, non potremmo confessare che Gesù è il Figlio nel senso in cui abitualmente lo confessiamo nel Simbolo niceno-costantinopolitano: «Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre». Se adottato, Gesù non sarebbe stato generato dal Padre, e dunque non sarebbe della stessa natura del Padre, non sarebbe «il Figlio» eterno.

Affermando che, in uno con il suo diventare uomo, Gesù diventa il Figlio, intendiamo dire che nel *medesimo tempo e lungo l'identico cammino terreno nel corso del quale Gesù diventa l'uomo che egli è fin dal primo istante del suo concepimento nel grembo di Maria, diventa il Figlio che «in principio» egli «era» nel seno del Padre*. Intendiamo dire che, *in maniera del tutto libera e gratuita, eppure reale, egli sottopone il suo essere Figlio al divenire della sua storia di uomo*. Non c'è niente che costringa il Figlio a incarnarsi e, incarnandosi, a sottoporre la sua persona di Figlio eterno al divenire della sua storia di uomo. *Tutto avviene nella più totale libertà*. La libertà del bene senza condizioni che egli vuole al Padre, fino ad accogliere e condividere completamente il bene che il Padre vuole a tutti noi; quel bene del quale il Padre chiede al Figlio di farsi testimone presso di noi. *Eppure tutto avviene nel più completo realismo di una vera storia di uomo che il Figlio eterno, incarnandosi, vive direttamente, in prima Persona, come ciascuno di noi, dall'inizio alla fine, e in ognuno dei giorni che congiungono la nascita alla morte*.

Quella di Gesù non è una storia umana apparente. Ma non è nemmeno una storia vissuta dal Figlio in apparenza, quasi una sacra rappresentazione che egli ha "recitato" a nostro vantaggio; sottratto all'impegno e alla fatica del cercare, del comprendere, dello scegliere e dell'agire; dispensato dall'esperienza dolorosa della prova e del dubbio; mai davvero sorpreso dalla gioia e dalla scoperta; mai coinvolto in veri legami di affetto. Una sacra rappresentazione, sia pure diretta ad ammaestrarci su Dio e sul nostro modo di comportarci per vivere al meglio come suoi figli, non è di sicuro incarna-

zione. È decisamente diverso e molto più forte quanto detto nell'inno della lettera ai Filippesi (2,6-11). Di Gesù si afferma in maniera aperta e inequivocabile che egli è «nella condizione di Dio» e uguale a Dio, ma non v'è ombra di reticenza nel dichiarare in modo altrettanto aperto e inequivocabile che «si svuotò di se stesso», prese «la condizione di servo», «umiliò se stesso». Il Figlio, incarnandosi, ha davvero sperimentato lo svuotamento di sé. Lo ha liberamente scelto, lo ha liberamente voluto: per amore del Padre e di noi. Per farci toccare con mano (1 Gv 1,1-2) che Dio ha realmente dato suo Figlio.

Del resto, se vogliamo tentare di esplicitare il senso dello «*svuotarsi» del Figlio, del mistero del suo «umiliarsi» e «prendere la condizione di servo»*, possiamo ricorrere alle non meno aperte e inequivocabili dichiarazioni contenute nella lettera agli Ebrei: «Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli. [...] Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,16-17); «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). «È stato messo alla prova», «ha sofferto personalmente», «imparò l'obbedienza»: sono affermazioni precise, concrete, dirette. Non c'è gioco di parole per dire e non dire, per attenuare lo scandalo di quel Figlio eterno che ha fatto la diretta esperienza del divenire della sua storia di uomo.

4. Ti benedico, Padre

In effetti, quando Gesù dà avvio al suo ministero pubblico, non si presenta nelle vesti di un personaggio celeste apparso improvvisamente dal cielo. Lo stupore dimostrato nei suoi riguardi dalla gente che già lo conosce - «Non è forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,55) - permette di intuire quali siano stati l'umiltà della condizione di vita e lo stile dimesso che hanno caratterizzato gli anni da lui trascorsi a Nazaret. *Nella loro ferialità, si rivelano essere il tempo in cui Gesù, mentre è andato accogliendo e comprendendo il dono che riconoscersi Figlio di Dio e «nato da donna» (Gal 4,4) significava per lui, ha imparato a corrispondervi liberamente accordan-*

do il suo desiderio e la sua volontà al desiderio e alla volontà del Padre e dei suoi genitori terreni (Lc 2,41-51).

È lo stesso ministero di Gesù a rivelare il valore degli anni di Nazaret per il suo diventare uomo-Figlio. Il modo in cui Gesù accoglie, ascolta, incontra, cerca le persone; la maniera in cui tratta chi soffre nel corpo e nell'anima, l'attenzione che egli dedica agli umili e ai poveri; lo stupore e l'ammirazione che manifesta davanti alla fede di chi invoca il suo aiuto, fosse anche un pagano; le sue amicizie; ciò che dice a riguardo di Dio; la gioia piena di gratitudine per le scelte del Padre; il suo rimanere con il Padre in solitudine. Tutto questo è parte essenziale del racconto del suo ministero, ma dice non poco dell'esistenza di Gesù nel tempo che l'ha preceduto e, in specie, del legame che lo ha congiunto al Padre. *Quel legame, che ha plasmato in profondità e in modo tanto splendido l'uomo che il rabbi di Nazaret ha dimostrato di essere, ne è stato l'anima, e ha toccato in profondità ogni altra relazione da lui vissuta. Nondimeno, nella sua assoluta singolarità (è il legame in grazia del quale Gesù è il Figlio eternamente generato dal Padre!), non si conserva impermeabile a queste relazioni.* Sottoposto al divenire della sua storia di uomo, esso porta i segni dell'affetto e della cura che ha ricevuto come ogni figlio «nato da donna», i segni delle esperienze che per prime ci aprono con fiducia alla vita invitandoci a darle credito. *Grazie a tutti coloro che lo hanno amato e introdotto nel mondo, il suo legame con il Padre si è impregnato dell'esperienza che essi hanno avuto di Dio e, per loro tramite, dell'esperienza che ne avevano fatto Abramo, Mosè, Elia. Si è impregnato del senso di uno stupore e di una gratitudine che ha segnato in permanenza il suo modo di guardare le persone e l'ha condotto a riconoscere in loro la presenza e l'azione Padre, e a riconoscersi anche loro Figlio - «Ti benedico, Padre, [...] perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,25-2).*

5.

Essere figli

Riflessione teologico-spirituale

di Sandro Panizzolo

1. Prima di tutto, siamo figli

Un aspetto che caratterizza l'uomo contemporaneo è la rimozione della propria nascita, che gli permette di ricostruire il mondo a partire da se stesso⁷, slegato da qualsiasi significato già offerto. Radici culturali di questo atteggiamento si ritrovano in Cartesio, che pone l'architrave dell'essere nella concezione solipsista del "cogito", in Freud, che sostituisce la figura ebraica del padre, Abramo, con quella greca di Laios, padre di quel figlio dal tragico destino che è Edipo, in tanti pensatori e artisti, tra cui Baudelaire, Balzac, Dickens, Dostoevskij, assillati in modo ossessivo dalla questione del padre. Su questa linea, i giovani del '68 hanno reagito violentemente a una concezione antiquata del rapporto parentale, finendo per ammazzare la figura dei genitori e per creare attorno a sé un vuoto spaventoso. Quegli stessi giovani, divenuti adulti, hanno messo al mondo dei figli, ma, non di rado, hanno finito per lasciarli orfani.

Questo atteggiamento del rifiuto della propria origine è una caratteristica esclusiva dell'epoca moderna o rappresenta una questione antropologica strutturale? Probabilmente, è più vera la seconda ipotesi: già Adamo ed Eva, infatti, volendo rendersi conto di persona di ciò che è bene e di ciò che è male, hanno dubitato dell'effettiva bontà di Dio e, alla fin fine, hanno rinnegato il legame con la

⁷ Per uno sviluppo di queste riflessioni, cf PAGAZZI C., «"Unico Dio generato" (Gv 1,1-18). Idee per una cristologia del "Figlio», in *Teologia* 23 (1998) 66-91.

propria origine. *Tale legame, invece, non è possibile rimuoverlo, pena la perdita della propria identità*: l'esperienza della nascita, che è data, che non è stata voluta, segna alla radice la nostra vita; il riconoscerci figli di quel determinato padre e di quella determinata madre appartiene alle fibre più profonde del nostro essere.

È dunque un nodo fondamentale dell'esistenza umana quello di *accettare la nostra origine, di riconoscerci figli e figlie e di diventarne sempre di più, in tutte le stagioni della vita*. Questa struttura antropologica dell'uomo segue certo le leggi del divenire della maturità psicologica e spirituale - un conto, infatti, è essere figli da bambini e da giovani, un conto da adulti e da anziani -; ma non potrà mai essere messa tra parentesi. "Nascere, essere generati, non rappresenta un fatto semplicemente «naturale» al quale successivamente «applicare» un significato, ma segna la coscienza e quindi l'immagine che si ha di se stesso e del mondo. Il modo di venire al mondo non è quindi relegabile esclusivamente alle competenze dell'ostetricia, della pediatria e, più avanti, della pedagogia, ma è prima di tutto una questione di senso che deve essere riconosciuto. *La nascita dice innanzitutto che ognuno ha avuto un' «origine»*"⁸ e che, dunque, prima di tutto, è *un dono che attende di essere ricevuto*. In questa prospettiva, ogni uomo è chiamato a completare la propria nascita accettando il proprio corpo e decidendo di appartenere alla famiglia da cui proviene. Solo a partire da questa nativa identità, uno può divenire realmente e autenticamente se stesso.

2. Per accogliere l'abbraccio del Padre

Ma, *come diventare sempre più figli? C'è un percorso umano, che segue le regole della psicologia, e c'è un percorso spirituale, che segue la voce dello Spirito. I due percorsi si intrecciano, aiutandosi reciprocamente*: l'accoglienza dell'abbraccio dei genitori secondo la carne favorirà l'accoglienza dell'abbraccio del Padre celeste e, viceversa, l'incontro con il volto misericordioso di Dio, permetterà l'incontro autentico con il padre e la madre che ci hanno generato.

⁸ PAGAZZI C., «Nato dal Padre» in *Parola Spirito e Vita* 39 (1991) 264-265.

Se tutti e due i percorsi sono necessari, è comunque il secondo, quello spirituale, ad essere determinante.

“Non sarebbe meraviglioso – si chiede Nouwen – far sorridere Dio dandogli la possibilità di trovarmi e amarmi prodigalmente? Domande come queste sollevano una questione sostanziale: quella dell'idea che ho di me stesso. So accettare che sono degno di essere cercato? Credo che Dio desideri davvero stare soltanto con me?”⁹. Qui sta *uno dei cardini della nostra vita spirituale: la lotta contro il rifiuto di sé, contro la convinzione di essere degli esseri indegni, inutili e insignificanti*. Questo rifiuto di sé, *che impedisce alla misericordia di Dio di penetrare fin nelle fibre più profonde del nostro essere*, si può esprimere attraverso due meccanismi psicologici: *il censore interiore e lo specchio interiore*¹⁰.

Il censore (in psicologia, il *superego*) è un' *autorità tirannica* che finisce per ridurci in schiavitù; *lo specchio interiore* è un *ideale scintillante di noi*, che acceca la nostra condizione reale. In un caso come nell'altro, l'artificio tende a dissimulare certe ferite ritenute dall'inconscio troppo dolorose per essere guardate in faccia ed impedisce alla misericordia di Dio di ungerle con l'olio del suo amore. È evidente che comprendere questi dinamismi è estremamente importante per la guarigione interiore. Proviamo a fare qualche esempio concreto riguardo al censore interiore, facendoci aiutare da due apoftegmi dell'antica letteratura monastica, segnalati nel libro di Louf.

Primo apoftegma: “Un fratello, che abitava nelle piccole celle in solitudine, per istigazione del demonio cadeva spesso nella fornicazione, ma non smetteva di farsi violenza per non abbandonare l'abito. Celebrava il suo ufficio e supplicava Dio con gemiti dicendo: «Signore, che io voglia o che io non voglia, salvami, perché io sono fango e bramo il sudiciume del peccato, ma tu, Dio onnipotente, puoi impedirmelo. Infatti se hai pietà del giusto non vi è niente di straordinario e se salvi chi è puro non vi è nulla di mirabile, perché essi sono degni di ricevere la tua bontà. Signore, magnifica in me la tua misericordia e mostra il tuo infinito amore, perché a te si è

⁹ NOUWEN H. J. M., *L'abbraccio benedicente*, Brescia 1995, 157.

¹⁰ Cf LOUF A., *Generati dallo Spirito*, Bose 1994, 104 ss.

abbandonato il povero (Sal 10, 14), cioè chi è povero in virtù». Ogni giorno il fratello diceva tra le lacrime queste parole e altre simili a queste, sia quando gli accadeva di peccare che quando non cadeva in peccato. Una volta durante la notte, caduto come al solito in peccato, si alzò subito e cominciò a recitare l'ufficio, ma il demonio, colpito dalla sua speranza e dalla sua fiducia in Dio, apparve davanti ai suoi occhi e gli disse: «Infelice, come puoi non arrossire di restare davanti a Dio o anche solo di pronunciare il suo nome? E invece non ti vergogni e hai l'audacia di recitare i salmi!». Il fratello rispose: «...Ecco, confidando nell'infinita bontà di Dio, io ti giuro, nel nome di colui che è venuto a chiamare i peccatori alla conversione e a salvarli, non smetterò di pregare Dio contro di te finché tu non smetterai di farmi guerra. E vediamo chi vincerà, se tu o Dio». A queste parole il demonio gli disse: «Sicuramente d'ora in poi non combatterò mai più contro di te per non procurarti la corona mediante la tua pazienza». Da allora la guerra si ritirò da lui¹¹.

L'apoteigma aiuta a comprendere la *differenza tra il senso di colpa devastante e il vero pentimento*. La voce del diavolo, che assume il timbro del censore interiore vorrebbe spingere il peccatore allo scoraggiamento. Ma il fratello non cede, perché è troppo certo della misericordia di Dio.

Secondo apoteigma: "Un altro fratello conduceva vita eremitica al monastero delle Solitudini e pregava sempre Dio con queste parole: «Signore, io non ho timore di te, mandami dunque un fulmine o una malattia o un demonio perché la mia anima indurita per lo meno in questo modo giunga a provare timore». E poi di nuovo così lo supplicava: «Signore, so di aver molto peccato contro di te e che innumerevoli sono le mie colpe: per questo io non oso dirti di perdonarmi, ma se è possibile, castigami qui sulla terra e non punirmi nell'aldilà...». E così fece penitenza per un anno intero e tra le lacrime supplicava ardentemente con tutto il suo cuore. Digiunava, vegliava, sottoponeva il suo corpo a ogni altra penitenza, il suo cuore era contrito e spezzato. Un giorno mentre era seduto per terra

e come al solito piangeva e gemeva in preda a un profondo scoraggiamento, fu vinto dal sonno e si addormentò. Ed ecco gli apparve il Cristo che gli disse con voce gioiosa: «Uomo, che hai? Perché piangi in questa maniera?». Egli riconobbe chi era e gli rispose tremante: «Perché ho peccato, Signore». Gli disse l'apparizione: «Rialzati!». «Se tu non mi dai una mano, Signore, non riesco», rispose. Il Signore allora tese la mano, lo prese e lo fece rialzare. Ma quel monaco, una volta rialzato, piangeva disperatamente. E la visione allora con quello stesso tono mite e gioioso gli disse di nuovo: «Uomo, perché piangi? Perché sei triste?». Il fratello rispose: «Signore, non vuoi che io pianga e sia nel dolore perché ho molto rattristato te da cui ho ricevuto tanti beni?». Il Signore allora tese la mano, la posò sul capo del fratello e gli disse: «D'ora in poi non essere più triste. Dal momento che ti sei rattristato per me, io non mi rattristerò mai più contro di te. Se ho dato il mio sangue per te, quanto più darò il mio perdono a te e a ogni anima che si pentirà sinceramente». Quando il fratello dopo la visione rientrò in se stesso, trovò che il suo cuore era pieno di gioia e fu certo che Dio aveva misericordia di lui. Dimorò sempre in una grande umiltà rendendo grazie a Dio¹².

Da notare come le due formule di preghiera non sgorghino dallo Spirito, ma dal censore interiore e dallo scoraggiamento che esso suggerisce. Non c'è fiducia nella misericordia di Dio né nell'una né nell'altra. Tuttavia, *l'onnipotenza del censore crolla sotto l'effetto illuminante dello sguardo interiore* che trova un varco solo nel sogno. Allora *il fratello scopre di essere una creatura visitata, riscattata. Solo a questo punto si dissigilla il pozzo segreto delle lacrime di pentimento, ben diverso dall'ansietà del senso di colpa; solo a questo punto la misericordia di Dio trascina irresistibilmente il fratello nell'evento della guarigione interiore; solo a questo punto esplode la gioia.*

L'esperienza profonda della misericordia di Dio ci fa crescere nella vita spirituale, ci fa diventare adulti, ci trasforma in padri e madri.

¹¹ *Detti inediti dei padri del deserto*, a cura di CREMASCHI L., Bose 1986, n. 582, pp. 226-227.

¹² *Detti inediti dei padri del deserto*, n. 583, pp. 228-229).

Un grande maestro dei tempi moderni, Silvano dell'Athos, ci ha consegnato in poche righe la sua straordinaria esperienza della misericordia divina. Il suo messaggio suona così: "Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare. Fratello mio, per quanto grande possa essere il tuo peccato, profonda la tua solitudine, dolorosa la tua morte, fratello mio, tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare". Accogliamo con fiducia e chiediamo il dono di poterlo fare nostro.

per riflettere

1.

Tu sei nostro Padre

L'esperienza umana dell'essere figli è un'esperienza "sacramentale", è "realmente" diventare partecipe di un dono... Il "mistero" di generare figli è immagine del "Mistero" dell'amore di Dio.

- *La vicenda di ognuno parte con la vita dei genitori: come rivisito e rileggo queste "radici"? Mi scopro e mi riconosco "figlio", un "dono reale"?*
- *C'è qualcosa di "sacramentale" in questo dono che mi è giunto dai miei genitori. Un sacramento è un segno che appare, umile, semplice, parziale, solcato da imperfezioni... Come percepisco in questa tale "umanità" dei miei genitori il "mistero" dell'amore di Dio?*

Nell'intimità della storia d'amore di Dio ciascuno di noi è stato pensato e voluto...

- *A volte ho percepito quanta attesa e quante aspettative erano nel cuore di mia madre o nell'impegno operoso di mio padre: riconosco oggi in tutto questo l'insondabile mistero del desiderio e dell'amore di Dio che mi ha chiamato alla vita?*
- *Riesco ad incontrare le persone gettando su di loro questo stesso sguardo, per cui scorgo in loro dei figli pensati e voluti da sempre?*

Le parole importanti dell'esperienza cristiana esprimono l' "essere figli"...

- *La mia fede diventa quel lasciarsi andare di un figlio nell'abbraccio di suo padre e di sua madre?*
- *Quando ho bisogno e cerco aiuto posso scoprire che nel mio profondo io sto chiedendo di essere amato, di sentirmi curato e protetto: sto apprendendo così l'amore? Permetto anche che gli altri abbiano "cura" di me?*
- *Nella preghiera io "divento" figlio: in essa cerco Dio, lo interrogo, lo invoco, lo ringrazio, mi pongo fiducioso davanti a Lui... Pregando mi sento figlio?*
- *Davanti al proprio padre, alla propria madre il figlio si lascia plasmare dalle loro parole: ascolto così la parola di Dio? Permetto che le sue parole agiscano in me?*

Un figlio assomiglia ai suoi genitori: ciò è il "punto di partenza" della sua creatività...

- *Come mi sento dentro la "storia" della mia famiglia? Come porto in me i miei genitori i miei antenati?*
- *Cerco di rendere tale storia sempre più "liberata" con i passi di bene che compio oggi?*

"Lasciare il padre e la madre" è carico di venerazione, è inchinarsi con riconoscenza verso chi ci ha accompagnato e nutrito, verso chi ha acceso la speranza in noi; è benedire chi ci ha benedetto.

- *Anche il mio cammino di fede chiede di "lasciare": lo faccio con gratitudine e nella speranza?*
- *Sento anch'io di dover porre nuovi gesti d'amore nell'oggi?*

2.

Essere figli, oggi

Nelle nostre società occidentali si corre il rischio di pensare la persona umana come "individuo autonomo e razionale", svincolato da relazioni e legami...

- *Mi sento in profondità "figlio", generato da mio padre e da mia madre? Ritrovo in me la "forma" del dono gratuitamente dato?*
- *Il legame con gli altri sta diventando, giorno dopo giorno, la mia "identità"? La esprimo praticamente nel mio stare con gli altri?*

Sono molte le persone che hanno cercato di generarci...

- *Conosco la gioia di sapermi donato, liberato, responsabilizzato dalla presenza e dalla precedenza di tante persone?*
- *Cerco nella vita di ogni giorno di rendere buone e positive le mie relazioni con gli altri, quasi in restituzione grata del legame che mi fa vivere?*

3.

Figli nel Figlio

“Dal grembo di mia madre”: con questa espressione la Scrittura più volte immagina che Dio nella nostra nascita ci abbia preso in braccio, si sia preso cura di noi e ci abbia dato un nome perché non restassimo anonimi nella storia umana...

- *Che cosa significa per me oggi l’attesa con cui la mia famiglia ha preparato la mia nascita?*
- *Prego ancora Dio con grato stupore perché si cura di me, come di ogni persona generata a questa vita?*

Nella Bibbia si elencano le generazioni di appartenenza per esprimere l’identità di ogni membro del Popolo di Dio...

- *La memoria del mio passato si fa “seme di futuro” dentro di me, mi dà uno sguardo di speranza, mi responsabilizza nei riguardi di chi viene dopo di me?*
- *Come si riconciliano in me la generazione dei padri e quella dei figli?*

La Bibbia ci mostra la fatica di diventare figli e di riconoscersi tali nella storia. Essa ci presenta la filialità di Gesù, fatta di uguaglianza, diversità e reciprocità nei riguardi del Padre...

- *Medito la vicenda di Gesù come uno “stare davanti al Padre”, come un “uscire dal suo seno” e ritornare a lui?*
- *Attivo come cammino spirituale una “purificazione della mia immagine” per entrare nella filialità di Gesù?*

L’intera creazione, secondo *Rm 8*, geme e soffre in attesa della piena rivelazione dei figli...

- *Cerco di vivere da “figlio” liberato dalle tante forme della schiavitù?*
- *Questa condizione nuova dei figli di Dio la vivo nella fiducia, nella responsabilità, nella solidarietà dentro le vicende odierne della storia, in questo “mondo che cambia”?*

4.

Il Figlio di Dio, nato da donna

I Vangeli parlano di Gesù come dell’uomo che ha vissuto con Dio una relazione tanto unica e profonda così da chiamarlo: «abbà, Padre mio»...

- *Mi accosto ai racconti evangelici cercando di entrare in questa “umanità filiale” di Gesù?*
- *Che cosa essa suscita quando anch’io mi rivolgo a Dio e lo chiamo “Padre”?*

I Vangeli sono intessuti dal racconto di una fitta trama di relazioni in cui Gesù appare pienamente coinvolto. Vivendole Gesù mostra concretamente la bontà e la premura del Padre verso tutti i suoi figli...

- *Quando accosto i racconti evangelici, mi sento coinvolto “affettivamente” e “familiarmente” con Gesù?*
- *Come si riflette dentro di me il suo rapporto profondo e intimo con Dio suo Padre?*

In modo libero e gratuito mentre Gesù cresceva come figlio di Maria ha manifestato e ha realizzato il suo essere Figlio fin da principio di Dio Padre...

- *Che cosa significa e comporta per la mia vita di discepolo lo "svuotarsi di sé" scelto dal Figlio con l'incarnazione e attuato lungo tutta la sua esistenza umana?*
- *Come imparare dalle cose che vivo il mio "diventare" figlio di Dio?*

Nei lunghi anni di Nazareth Gesù, "nato da donna", è maturato come uomo, ma vivendo da figlio...

- *Che cosa rappresentano per me gli anni della vita "feriale" di Gesù a Nazareth?*
- *Come persona voluta, amata, curata anch'io sono diventato e sto diventando figlio: di quante e quali persone intravedo in me del loro legame con il Padre, della loro esperienza di incontro con il Figlio Gesù?*

5.

Essere figli

È nodo fondamentale dell'esistenza umana quello di accettare la nostra origine, di riconoscerci figli e figlie e di diventarlo sempre di più, in tutte le stagioni della vita...

- *Come accetto la mia nascita in quella famiglia..., in quel giorno..., in quell'ambiente...?*
- *So superare il senso di inadeguatezza o indegnità di fronte al dono della vita e al compito che ne deriva per poi guardarmi e accogliermi nello sguardo del Padre che mi abbraccia, mi guarisce, mi abbellisce, mi fa entrare nella gioia della vita?*

seconda parte

Per meditare

Gesù *diventa* Figlio

*Luigi Sartori*¹³

Come... Israele ha fatto un percorso storico per diventare e per sperimentare di essere “figlio di Dio”, così si può dire anche di Gesù. Gesù è Figlio di Dio ma, storicamente, è diventato figlio. E così in lui Dio si è Padre, ma in qualche maniera anche Dio si è rivelato diventando padre. A livello di esistenza, si sottolinea quindi un *processo del «diventare»* Figlio, uno con il Padre, così come anche l'altro processo, di diventare «uno con noi tutti», in comunione universale. Nel versante nostro, l'«essere generati» precede l'essere figli. È come l'essere umano: è figlio quando viene generato dal papà e dalla mamma; la qualità di figlio proviene da un processo di generazione, che continua anche dopo la nascita attraverso l'educazione. In questa misura possiamo dire che anche Dio, più che manifestarsi Padre, manifesta il «diventare Padre». Noi diventiamo responsabili di questo processo del diventare Padre da parte di Dio; quasi è occultata la paternità di Dio se non ci sono coloro che lo manifestano (cf Gv 17,20-23.26).

Tappe storiche e forme del diventare Padre (e Figlio)

Veniamo adesso piuttosto a indicare alcune tappe o forme di questo diventare Figlio. Ripeto la tesi - Dio diventa Padre se ci sono, come Cristo, delle persone che diventano figli. Propongo sette momenti biblici...

- a. Autonomia di Gesù rispetto alle paternità umane
Anzitutto, Gesù progressivamente afferma la coscienza che egli ha con Dio un rapporto autonomo, che supera la paternità umana; par-

¹³ SARTORI L., *Dio è Padre*, Ritiri al Meic di Padova, Padova 1998, 27-30

la al Padre, ma in riferimento quasi antitetico, dialettico con i padri e le madri umani. È *il Padre «suo»*. A dodici anni, quando celebra il raggiungimento della sua maturità, addirittura subendo una specie di «esame di maturità» a Gerusalemme da parte dei dottori nel tempio, Gesù fa che la famiglia lo smarrisca. Quando Maria e Giuseppe lo trovano, il «terzo giorno», quasi lo rimproverano. Allora egli manifesta la sua autocoscienza, che deve essere stata un'esperienza progressiva di Dio Padre e che ora esplose: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). È un Padre distinto da papà e mamma, da Maria e Giuseppe, è paternità divina. Ecco una prima manifestazione dell'autonomia di Gesù di fronte alla paternità terrena. Ha il Padre suo, del quale e per il quale deve interessarsi (cf Lc 23,46).

b. Cibo del suo vivere *l'obbedienza*

Gesù interpreta poi tutta la sua vita affermando che il cibo del suo vivere (anche il nostro vivere è cibarci, mangiare; la vita è qualcosa che dobbiamo sempre ricevere), è fare la volontà del Padre (cf Gv 4,32-34). È l'obbedienza al Padre che lo rende capace di vivere. Egli impara l'obbedienza addirittura «col soffrire»: «*Nei giorni della sua vita terrena* egli offrì *preghiere e suppliche* (qui è il senso della preghiera), con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, *venne esaudito*. Pur essendo Figlio, *imparò* tuttavia l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, poiché Dio lo aveva proclamato sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (Eb 5,7-10). Io quando leggo questo passo, accentuo l'inizio: «*Nei giorni della sua vita terrena*», rispetto alla tendenza a fissare l'attenzione solo sulle parole che danno valore (anche se chiaramente questo è primario) all'agonia di Gesù nell'Orto degli Ulivi, dove «offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Dio che poteva salvarlo da morte», e superò la crisi (cf Lc 22,41-42: «Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice»). Sembra quasi che questo modo di pregare Dio con intensità e con lacrime sia appannaggio solo dell'agonia nel giardino. «Nel giorni della sua vita terrena», invece, interpreta *tutta la vita* di Gesù come pregustazione (in senso anche relativo) di quella

preghiera nel Getsemani; non soltanto allora supplicò con veemenza, con lacrime, con forza, Dio Padre perché lo liberasse da morte, lo fece per tutta la sua vita. Io sono convinto, come dicono gli evangelisti, che Gesù è entrato nel deserto per affrontare subito la tentazione, una tentazione che lo ha messo alla prova e lo ha fatto soffrire. Quindi la miseria di un Gesù tentato e poi messo a morte costella tutta la sua vita terrena, è un fatto costante. È importante che Gesù impari dall'esperienza della tentazione e della sofferenza cosa significhi essere Figlio, cioè obbedire.

c. *Il pregare* come affidamento totale nelle mani del Padre

Ecco allora l'importanza della preghiera. Gesù prega con un senso di affidamento totale nelle mani del Padre: «Nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 22,46). Anche in questo caso, non solo sulla croce, ma tutta la vicenda di Gesù è un pregare orientato alla divina volontà del Padre suo, mettendosi nelle sue mani ' (cf Lc 22,41-42; Mc 14,36).

Mi permetto una riflessione anche personale: quando dieci anni fa è cominciata una malattia, ero molto depresso, non riuscivo a parlare. Una persona cara, semplice, del popolo, ha fatto questa riflessione: dobbiamo sentirci come bambini in braccio alla mamma e al papà. A me, teologo, a me che ormai viaggiavo verso i 70 anni! Eppure l'esperienza di vivere abbandonati nelle braccia di Dio Padre è l'esperienza dominante della nostra vita. Chiunque di noi, dottore, professore o anziano, deve sentirsi bambino. E qui mi permetto un'altra confidenza. Io amo molto le pagine del vangelo in cui Gesù accarezza i bambini (Lc 18,15). Sono convinto che il suo amore per loro sia stato come un risvolto della sua esperienza di bambino di fronte al Padre. Ricordate ancora la frase di Matteo: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli (gli ultimi, i bambini), perché vi dico i loro angeli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18, 10). Quando Gesù si fermava ad accarezzare i bambini, pensava ai loro angeli che vedono il Padre suo, si identificava con loro, lui che vedeva il Padre. Perché si sentiva bambino in braccio al Padre Gesù capiva i bambini.

d. Il suo agire è attuare l'iniziativa del Padre

Gesù, nel suo tratto di filialità vissuta, si sentiva come uno che agiva con creatività per attuare e manifestare l'iniziativa del Padre, «che sempre opera». «Io opero, e il Padre mio opera sempre» (cf Gv 5,17.19-30.36-37;10,17s). Tutto il suo agire era orientato a manifestare l'azione del Padre. Anche noi dovremmo agire perché si evidenzino l'agire di Dio in noi.

e. Egli riverbera i tratti della paternità divina

Questo agire rivelativo di Gesù Figlio insisteva soprattutto sui tratti specifici della paternità divina. *Profondità*: un amore profondo, dal di dentro. Non amava, come spesso facciamo noi, dando qualche cosa, ma donando se stesso in profondità. Chi ama veramente, dona sé e non cose sue. Poi *gratuità*, non il mercato. *Universalità*: non qualcuno perché mi piace, ma tutti; e se c'è una predilezione è per i piccoli, per gli ultimi e i peccatori. Gesù rivela la sua filialità per manifestare la paternità di Dio, soprattutto con questo tipo di amore: intimo, profondo, dal di dentro, gratuito, universale, con predilezione per gli abbandonati, gli ultimi.

f. «fino alla fine»

E tutto questo «fino alla fine», fino alla morte e morte di croce... «Colui che era nella gloria di Dio non ha ritenuto un possesso geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso (si fece servo) [...] *fino alla morte e alla morte di croce*» (cf Fil 2,6-16). Questa morte di croce è il parto finale in cui finalmente il Padre genera il Figlio, e il Figlio consegue perfettamente il suo essere generato come Figlio! Gesù diventa pienamente Figlio del Padre quando muore: «Padre, nelle tue mani rimetto (restituisco) il mio spirito». In quel momento egli viene generato come Figlio, sulla croce si manifesta Figlio all'estremo, e il Padre si manifesta pienamente Padre: è l'apice dell'amore gratuito, che non fa commercio.

g. dopo la Pasqua effusore dello Spirito di adozione a figli

Con la sua risurrezione Gesù ha acquistato la sua dignità e qualità di effusore dello Spirito Santo. Perché lo dona? E perché dopo la morte e con la sua risurrezione? Perché è Spirito di filialità. All'in-

temo della Trinità è il motore che mantiene in vita il rapporto del Padre con il Figlio e del Figlio con il Padre. Quindi è Spirito di paternità nel Padre, ma la paternità del Padre rimane un mistero. Ciò che viene veramente rivelato a noi è che anche all'interno e all'esterno di Dio lo Spirito Santo è lo Spirito della filialità, dell'essere Figlio. Solo quando Gesù ha raggiunto l'estremo della rivelazione del suo spirito filiale, effonde su di noi lo Spirito di adozione a figli. Tramite la Chiesa il grande «noi divino» si estende fino a inglobare tutta l'umanità e tutto il cosmo nella vita divina, che è rapporto di padre e di figli (cf Gv 20,30s; Rm 8,14-17.19-23). Questo è il piano divino: convogliare tutta la realtà umana e cosmica all'interno della vita divina, perché tutto diventi figlio nel Figlio.

La libertà dei figli di Dio

*Bernhard Häring*¹⁴

La libertà vera e perfetta è quella del Figlio di Dio. Il Figlio non parla di proprio arbitrio, non considera niente come suo; ogni cosa gli viene dal Padre. Perciò quando si fa servo di tutti manifesta che la libertà più grande e più pura scaturisce dalla gratitudine e dalla potenza dell'amore...

La nostra adozione a figli e figlie di Dio è interamente marcata dallo Spirito. «Egli ci ha destinati - questa era la sua volontà d'amore - a essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo, affinché la gloria del suo dono, così graziosamente concesso a noi nel suo Diletto, potesse ridondare a sua lode» (Ef 1,5-6)... Questo testo costituisce una delle espressioni più classiche di ciò che significa vivere sul piano dello Spirito. Ogni cosa è percepita come dono e accettata con quella profonda gratitudine che contraddistingue ogni atteggiamento, desiderio e decisione del vero discepolo di Cristo; e tutto ciò è una risposta diretta alla glorificazione di Dio che ci ha amato così graziosamente in Cristo...

Così la nostra vita entra nella prospettiva dell'eucaristia, dove Gesù è presente nella stessa potenza dello Spirito Santo, per mezzo del quale egli si donò per noi e si dona a noi. E quando, sempre mediante la potenza dello Spirito Santo, noi siamo uniti con lui, la nostra vita ridonda davvero a lode del Padre. In questa gratitudine noi siamo uniti con Gesù; diventiamo «un solo corpo e un solo spirito», manifestando la gloria della misericordia di Dio, lodando il suo nome (cf Ef 1,10)...

Nella vita di quanti sono mossi dallo Spirito non c'è alcuna separazione fra naturale e soprannaturale: ogni cosa è sacra, un dono sa-

¹⁴ HÄRING B., *Liberi e fedeli in Cristo. Teologia morale per preti e laici*, vol. 1, Edizioni Paoline, Milano 1990⁴, 177-180.

cro, un messaggio e un appello che viene dall'unico Dio e Padre. Così tutto quello che noi chiamiamo "naturale" entra nell'ambito della redenzione. E la prima realtà che deve entrare in quest'ambito è la nostra libertà. La grazia di Dio, che in fondo è lui stesso, deve liberare la libertà per Dio. Questa perciò può compiere l'atto al quale è chiamata, cioè ricevere Dio da Dio attraverso Dio, e solo in questo modo. Così tutta la verità e la libertà dell'umanità proclama che Dio è grazia e tutto diventa lode della gloria di Dio nello Spirito Santo.

Affinché nella nuova creazione la libertà sia creativa e fedele è essenziale che noi la vediamo sempre come dono di grazia e che riconosciamo come solamente per mezzo del sangue del Redentore e per la potenza dello Spirito Santo siamo stati liberati in ordine a questa visione e al suo potere liberante. Questa dimensione della nostra libertà può veramente improntare la nostra vita solo quando noi vediamo tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo e ciò che gli altri significano per noi nella medesima prospettiva di lode e di azione di grazie.

Ogni genuina esperienza di Dio è contrassegnata da questa visione... Chi accetta la nuova libertà sceglie Cristo perché si sa scelto da lui; prega Dio con confidenza e con rendimento di grazie perché, prima ancora di pregare, sa di essere chiamato ed eletto da Dio.

La nuova giustizia che viene dalla giustificazione per pura grazia può esser vissuta solamente nello spirito eucaristico di un'azione di grazie e di una lode fatta con tutto il cuore. Ciò però non può essere separato dalla vita. Deve manifestarsi in ogni aspetto della nostra vita, nel grato riconoscimento dell'altro, nell'aiuto reciproco a scoprire le nostre risorse intime, i doni dello Spirito, e nelle relazioni mutue improntate a generosità, tutto a lode e gloria della bontà misericordiosa di Dio.

Quantunque noi siamo attivi e creativi al massimo grado quando siamo guidati dallo Spirito, noi non consideriamo più le nostre decisioni, opere e conquiste anzitutto come nostro merito, bensì le vediamo piuttosto nella nuova dimensione dell'amore gratuito di Dio che ci chiama e ci dona la forza di dare una risposta creativa e generosa. Quando la lode e il rendimento di grazie prendono possesso

di tutta la nostra vita, noi possiamo dire, in certo senso, che la libertà di Cristo diventa, nello Spirito Santo, la nostra libertà. Allora i comandamenti di Dio e la nostra vocazione particolare - all'opera di evangelizzazione, al servizio dei poveri o alla famiglia e alle responsabilità civiche - non costituiscono più semplicemente un "de-*vi*", ma diventano per noi doni da partecipare con tutti gli altri. Una vita sotto la legge della grazia, sotto la legge dello Spirito, diviene una vita nella verità. Allora non riserviamo più a noi stessi ciò che è libero dono di Dio; siamo liberi per condividere ogni cosa.

Il piano umano e i doni di Dio si implicano a vicenda, così che ogni nostra pianificazione è concepita e promossa in vista dei doni di Dio e dei bisogni dell'uomo. Tale visione della storia, e in primo luogo della storia della libertà e della liberazione, perviene alla pienezza della sua verità quando comprendiamo che Cristo ci ha preparato questo dono soffrendo sulla croce, donando se stesso. Dunque la nostra gratitudine includerà la sofferenza presente in una vita a servizio degli altri, perché noi sappiamo che Dio è presente in ogni evento e specialmente nell'evento della sofferenza come amore liberante.

Il tempo del grembo e il tempo della vita

(Salmo 139)

*Giuseppe Angelini*¹⁵

Il tempo che la creatura umana vive nascosta nel grembo della madre si può considerare quasi come una parabola che annuncia il senso della vita tutta...

Tale meditazione è svolta in particolare nel Salmo 139. È svolta lì con riferimento preciso al tempo nel quale uomo è «tessuto nelle profondità della terra»; ed è svolta dal punto di vista del «figlio», di ogni uomo dunque, perché ogni uomo è «figlio di donna». Ogni uomo deve “ricordare” quel tempo, per intendere il senso di ogni tempo successivo della vita.

Alla considerazione di quel tempo preciso il salmo 139 giunge solo dopo aver detto di precedenti vagabondaggi dell’anima, suggeriti dal segreto disegno di fuggire dalla presenza di Dio (vv. 7-12). Ma un tale disegno non si può realizzare, per fortuna: Dio è sempre già là, in qualsiasi luogo l’uomo cerchi un nascondiglio; «nemmeno le tenebre per te sono oscure - confessa il salmista - e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» (v. 12). Proprio questo cenno alle tenebre dispone il passaggio alla considerazione del tempo della gestazione, quando «ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi». Riportiamo... il brano che più immediatamente interessa:

Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti.

¹⁵ANGELINI G., *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1991, 101-107.

Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra.

Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte»;

nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre.

Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo.

Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto,

intessuto nelle profondità della terra.

Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro;

i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno.

Quanto profondi per me i tuoi pensieri, quanto grande il loro numero, o Dio;

se li conto, sono più della sabbia, se li credo finiti, con te sono ancora (vv. 7-18).

(...) Ci chiediamo: che senso ha... quel primo tentativo di «fuga» dalla presenza avvolgente di Dio, di cui si dice nel salmo? Perché «fuggire» da tale presenza, se non per il timore di essere imprevedibili? (...)

Il proposito di «fuggire» dalla presenza di Dio ha sempre questo significato obiettivo: un tentativo di sottrarsi al disagiata regime della fede, cioè di una vita che mai si possiede, che sempre si avverte in debito nei confronti di un «signore» incomprensibile, il quale non dice mai chiaramente e definitivamente che cosa voglia. Quel «signore» sembra voglia tenere l'uomo come sempre in sospenso: ogni giorno egli dovrebbe mettersi in ascolto, per ri-

cevere da capo il compito. La presenza di un tale «signore» è inquietante, non c'è dubbio; il tentativo di trovare un luogo nel quale non si possa essere raggiunti da lui è istintivo. Suggesto da questo disagio - che certo non è subito né sempre consapevole - il tentativo di fuga deve alla fine arrendersi all'impossibilità. Ma tale resa non è descritta dal salmo quasi fosse la resa al giudice che perseguita; è descritta invece come «conversione», la quale consente di riconoscere con sorpresa che i sentimenti del «persecutore» sono in realtà benevoli. (...)

Il salmo dice appunto della vanità di tale tentativo, ma insieme del carattere liberante della «resa» alla sua presenza.

Soltanto consentendo alla sua presenza, soltanto riconoscendo il suo occhio, l'uomo può insieme «venire alla luce»: cioè può conoscere quello che ancora deve, e conoscere quello che ha mancato; può distinguere tra l'una e l'altra cosa, e non affogare invece nell'oscura ambiguità di un indefinito sentimento di colpa. Può nascere una seconda volta, e questa volta mediante l'atto della libertà. Dov'è lo Spirito di Dio, infatti, là soltanto è la libertà (cfr. 2 Cor 3,17).

L'esperienza di tutti è vissuta in particolare, ed è insieme interpretata, da un profeta, la cui parola ha forse ispirato il salmo stesso, e comunque aiuta obiettivamente a intenderne il senso. Ci riferiamo a Geremia. La «persecuzione» di Dio assume nel suo caso l'aspetto più esplicito e chiaro, come anche la sua stessa ribellione. All'inizio del cammino del profeta infatti sta l'esperienza chiara della vocazione: egli ha effettivamente udito la «voce» che lo chiamava, e ha risposto. Quella «voce» o quella «vocazione», appare però poi a lui in una luce diversa: come una «seduzione» che Dio abbia perpetrato nei suoi confronti. Egli si è lasciato convincere, ma senza sapere che cosa lo avrebbe atteso. L'obbedienza alla «voce» lo costringe a gridare, a denunciare, a dissentire sempre da tutto quello che pure appare agli altri ovvio. Egli non può mai riposare; deve starsene discosto e difendersi da tutti: «Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me» (Ger 20, 7). Contro tale destino egli insorge, ma subito avverte come questa ribellione sia vana:

Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo (Ger 20, 9).

Geremia non può realizzare il suo proposito di far tacer la «voce» inquietante, perché s'accorge che quella «voce» non lo raggiunge soltanto da «fuori»; essa è iscritta «dentro», come un fuoco ardente che brucia nel cuore e nelle ossa. A questa esperienza della «interiorità» della «voce» sono da riferire, presumibilmente, le parole stesse con le quali il Signore esprime fin dall'inizio la vocazione:

Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato (1, 5).

Il profeta non può dunque fuggire dalla presenza di Dio e dal destino che quella presenza gli assegna, perché agli è fin dall'inizio tessuto insieme a quel destino. Egli deve «confessare» di non avere alcuna "identità" al di fuori di quella fissatagli da colui che lo ha plasmato nelle viscere della terra. La «coscienza» assume per lui di necessità la forma di una «confessione», ossia di un riconoscimento e quindi poi di una riconoscenza. Il cammino della vita non può condurre il profeta altrove; esso lo riconduce invece sempre da capo all'inizio.

Il Salmo 139 estende questo modello di comprensione del cammino della vita a ogni uomo. Non è vero che l'uomo sappia bene a proposito di sé e possa quindi misurare la terra e il cielo alla luce di questa sua prima certezza. No, ma ogni uomo deve «confessare» di essere come nascosto ai suoi propri occhi e di dover cercare la propria immagine interrogando Colui che solo è dall'inizio:

Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. La mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta (Sal 139,2-4).

Questa legge radicale della vita, per la quale agli occhi di Dio noi siamo noti prima e più di quanto siamo noti a noi stessi (ed effettivamente a noi stessi siamo davvero poco noti), trova quasi un'illuminazione nella considerazione di ciò che eravamo all'inizio, nascosti nel grembo della madre, o nelle profondità della terra. Da questa oscurità siamo usciti come presi per mano, come plasmati dalla sua mano.

Quell'oscurità arcaica non costituisce soltanto un passato remoto; mai infatti l'uomo è nato del tutto, mai è definitivamente venuto alla luce; sempre deve rivolgersi alla presenza fedele di Dio, perché egli da capo ponga mano e finalmente compia la sua opera:

Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri; vedi se percorro una via di menzogna e guidami sulla via della vita (Sal 139,23-24).

L'uomo deve riconoscere la presenza di Dio, deve cercare appunto in tale presenza alta, e tuttavia sempre accessibile, l'orizzonte capace di conferire senso definito e promettente al suo cammino. Se per un lato si deve dire che l'uomo non è mai nato del tutto, per altro lato occorre riconoscere la differenza essenziale tra la prima e la seconda nascita: la seconda è un compito, è in tal senso «libera», passa per il consenso umano a quell'opera originaria e gratuita di Dio, che sta al principio del suo essere. Lo stupore di fronte al mistero del grembo concorre a illuminare il mistero complessivo dell'alleanza tra l'uomo e propria vita, e più radicalmente tra l'uomo e il suo Creatore.

«Onora il padre e la madre»

*Giuseppe Angelini*¹⁶

Il decalogo comprende un comandamento che espressamente si rivolge al figlio: «Onora tuo padre e tua madre». Non comprende invece alcun comandamento che riguardi i genitori. Questa circostanza ha di che far riflettere. Perché questa asimmetria? Perché ai figli è comandato l'onore nei confronti dei genitori, e ai genitori invece non è comandato nulla? Che cosa potrebbe essere loro comandato? L'amore, probabilmente..

Di fatto, Mosè ritenne che non fosse necessario dare alcun comandamento per i genitori nel decalogo. Forse a motivo del fatto che «la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empì e i peccatori»; «essa fu aggiunta in vista delle trasgressioni», come dice Paolo (Gal 3, 19). Forse che i padri e le madri sono sempre e di necessità “buoni”? In certo senso sì.

Mi riferisco a quel senso per il quale Gesù può dire: «Voi, che [pure] siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli» (Lc 11, 12). Gli uomini e le donne sanno “naturalmente” dare cose buone ai figli, anche se per molti altri versi essi sono certo cattivi; per questo appunto non fu necessario che Mosè desse loro un comandamento a riguardo dei figli.

Subito si levano molte obiezioni nei confronti di questa tesi troppo ottimistica... Non si può neppure escludere che Mosè, qualora avesse conosciuto gli uomini e le donne di oggi, avrebbe avvertito la necessità di dare espressamente un comandamento anche per i genitori. E tuttavia c'è un aspetto di verità in quello che abbiamo affermato a proposito del carattere “naturale” dell'amore dei genitori nei confronti dei figli. È soltanto un aspetto, ma merita di essere considerato; la verità non si può mai dire tutta in una volta sola.

¹⁶ ANGELINI G., *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1991, 119-125.

L'amore dei genitori per i figli è "naturale", più di quanto non sia l'onore dei figli verso i genitori. Anche questo onore per altro è anzi tutto "naturale". È "naturale" quanto meno per il figlio finché è bambino, finché non cammina ancora con le sue gambe, non ha ancora una vita sua propria, distinta da quella che i genitori stessi dispongono per lui. Non per questo bambino di fatto è dato il comandamento, ma per il figlio adulto. E per l'adulto l'onore nei confronti dei genitori non è più così "naturale". Quando egli ha raggiunto l'autonomia personale, si è sposato, s'è costruito una casa propria, ha un lavoro, ha figli suoi, ha amici suoi, allora la presenza dei vecchi genitori può anche apparire ai suoi occhi come un intralcio.

Non pensiamo però subito a quei problemi che oggi vengono più facilmente declamati, cioè quelli dell'assistenza agli anziani. Pensiamo invece a un intralcio più sottile, e insieme più grave, che i genitori possono costituire per il figlio adulto. Il loro giudizio, qualche volta espresso, più spesso non espresso, pesa sulla coscienza del figlio. Pesa anche quando egli non lo condivide e con mille parole cerca di mostrarne, a sé e a loro, l'impertinenza. Esattamente questo peso oscuro può alimentare in lui un segreto compiacimento di fronte a ogni aspetto di debolezza che egli constati nei genitori, di fronte a ogni tratto che in qualsiasi modo diminuisca l'autorevolezza, la dignità o addirittura l'onore della loro persona.

Esplicita il senso del comandamento il saggio, che lo riprende e parafrasa alla luce della nuova consapevolezza procurata dalla lunga esperienza e dalla riflessione:

Non vantarti del disonore di tuo padre,
perché il disonore del padre non è gloria per te;
la gloria di un uomo dipende dall'onore del padre,
vergogna per i figli è una madre nel disonore. [...]
Chi abbandona il padre è come un bestemmiatore
chi insulta la madre è maledetto da Dio (Sir 3,10-11.16).

L'onore dei genitori è qui strettamente associato all'onore stesso dovuto a Dio; tale associazione è implicita fin dall'inizio nel comandamento mosaico e deve essere intesa come riflesso di quella

obiettiva qualità "religiosa" che le figure dei genitori hanno nella vita di ogni uomo. Essi sono come una traccia, o un ricordo, di colui che è Padre da principio e «dal quale ogni paternità in cielo e sulla terra prende nome» (Ef 3,15). L'onore reso ai genitori, d'altra parte, di contro a quel modo di sentire che immediatamente tenta il figlio adulto, è giudicato come un presidio per la sua stessa vita. Già il comandamento di Mosè aggiungeva una motivazione al comandamento: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio» (Es 20,12): dunque, l'onore in questione è inteso come garanzia del prolungarsi della vita nella terra promessa. La motivazione espressa a proposito del quarto comandamento è la stessa che più tardi sarà espressa a proposito di tutti i comandamenti (cf Dt 17,20).

L'onore dei genitori è dunque come un riflesso della gloria stessa di Dio. La *pietas* - questo è il nome che esso riceverà nella tradizione latina - verso i genitori è il primo nucleo del sentimento religioso della vita. Questo sentimento, come tutti, e in specie quelli originari dell'esperienza umana, è gravido di un significato; un significato peraltro che può diventare esplicito e quindi anche praticamente rilevante, rilevante cioè per quanto riguarda le forme effettive del volere, soltanto a condizione che gli siano offerte immagini e parole corrispondenti.

L'onore dei genitori non è per il bambino anzi tutto un dovere, ma assai più una necessità. Egli si fa sempre dei genitori un'immagine grandiosa; un'immagine che, quando sia troppo palesemente smentita dai loro comportamenti, effettivi, costa al bambino sforzi psicologici immani. Questa eventualità appare particolarmente facile nel nostro tempo...: a misura che impallidisce l'immagine civile del padre e della madre, a misura che impallidisce più in generale una simbolica civile della «vita buona», cresce proporzionalmente il peso che devono sopportare i padri e le madri nella loro precisa identità biografica per assolvere il loro compito obiettivo di istituire presso la coscienza dei figli un'immagine buona dell'universo intero, e soprattutto confermare responsabilmente una tale immagine nell'età dell'adolescenza. Anche oggi tuttavia accade che i bambini siano pressoché infallibili nella immaginazione del padre e della madre quali figure degne di onore.

Il valore dei genitori agli occhi dei figli non è (solo) quello effettivamente meritato dalla loro persona concreta; è invece per molta parte il risultato di questa miracolosa prima immagine spontanea, densa di una verità arcana. Questo valore dei genitori, dapprima evidente per il bambino, potrà in un secondo momento essere riconosciuto come vero dai figli, e quindi anche praticamente perseguito, soltanto a condizione che essi vi credano, che vi scorgano la promessa di Dio al di là della promessa dei genitori; e dunque soltanto a condizione di una scelta libera; appunto in relazione a una tale scelta è proposto il comandamento.

In questo come in ogni altro caso, infatti, la «legge» non costituisce assolutamente la prima istruzione mediante la quale l'uomo conosce la via della vita; tanto meno essa è per se stessa un'istruzione adeguata. Più antica del comandamento è quell'istruzione che viene dall'esperienza immediata del bambino; che viene più in generale dalle forme immediate e gratuite dell'esperienza spontanea. Questa prima istruzione per altro sembra poi essere messa come in dubbio dal sopraggiungere dei tempi della «prova», cioè dei tempi nei quali la vita non corre più incontro spontanea al desiderio dell'uomo.

I comandamenti di Dio sono dati infatti nel deserto, e in rapporto alle necessità peculiari di questo tempo della vita. Il deserto è quel tempo nel quale sembrano mancare il pane, l'acqua e ogni sicurezza della vita. Dovrà forse morire l'uomo in questo tempo? Sarà costretto a confessare sconcolato che fu illusione quella dell'infanzia? Così di fatto accadde per la generazione dei «padri» di Israele: «pur avendo visto le sue opere», non credettero alla sua promessa; lo misero sempre da capo alla prova e rifiutarono di confessare di essere invece loro stessi messi alla prova; per questo nel deserto morirono (cfr. Sal 95,8-11). Prima ancora di morire, essi si pentirono di aver cominciato il viaggio, di avere per un attimo creduto alla promessa iscritta nel primo meraviglioso cammino che li aveva portati fuori dalla schiavitù.

Nella prospettiva di Dio, quella promessa doveva autorizzare la fede del popolo e quindi la firma dell'alleanza e l'accettazione dei comandamenti. I comandamenti sono infatti le istruzioni che sole consentono di attraversare il tempo del deserto ossia il tempo del

bisogno. Come il cammino di Israele, così la vita di ogni uomo comincia gratis. *Attraverso il miracolo degli inizi l'uomo deve imparare a conoscere una speranza alla quale affidarsi incondizionatamente; appunto il riflesso di questa speranza è la stessa incondizionatezza dell'imperativo morale.*

Fino a oggi la vita del bambino è una specie di "miracolo": con immediatezza e precisione quasi infallibili egli riesce a imparare una lingua, a riconoscere il significato e il valore di tutte le cose e prima di tutto dei fondamentali rapporti umani. Ma questo, come tutti i miracoli, dura poco. Prima che esso svanisca, occorre che l'uomo trovi altre risorse, rispetto a quelle del sentire spontaneo, quale criterio per orientarsi nella vita. Una di tali risorse è appunto il comandamento «onora tuo padre e tua madre». Si tratta però di una sola delle risorse che occorrono. La chiarezza e persuasività del comandamento dipendono dalla qualità complessiva del suo rapporto infantile con i genitori. Se quella esperienza non dovesse più istruire in alcun modo la sua coscienza a proposito di che cos'è onore, allora anche il senso e la verità del comandamento inevitabilmente impallidirebbero ai suoi occhi.

Per questo dicevamo sopra che oggi forse Mosè avrebbe giudicato necessario aggiungere un comandamento esplicito anche per i genitori. Non è infatti più così facile e così chiaro come lo era un tempo amare i figli; amarli, s'intende, così come la responsabilità di genitori richiede. Non è facile distinguere la generosità dell'amore dalla condiscendenza debole delle loro pretese, la fedeltà ad essi dalla presenza ossessiva, l'altruismo dalla dipendenza nei loro confronti e quindi dalla necessità di avere a ogni costo la loro approvazione.

I problemi di comportamento nel rapporto tra genitori e figli non sono oggi soltanto problemi morali, cioè problemi che si possano risolvere mettendoci un poco di buona volontà; sono invece anche problemi di intelligenza, di capacità di discernimento, di competenza psicologica e culturale.

Non figlio perché non libero

*Marko Ivan Rupnik*¹⁷

Ma lui rispose a suo padre: Ecco io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso (Lc 15,29-30).

Il figlio rivela la sua coscienza di se stesso come servo, si appoggia sul fatto che serve regolarmente, fedelmente, e che di suo padre non ha sprecato proprio niente (cf Mt 25,24-29) se non ciò che il padre gli ha dato, cioè neanche un capretto per divertirsi con gli amici (cf Mc 8,17-21). Una religione servilista è fondamentalmente un pugno di sabbia negli occhi, che fa immaginare di essere a posto invece di portarci ad ammettere di non vedere. Qui il figlio maggiore rivela avere fondamentalmente la stessa identità del figlio ribelle: anche se in modo camuffato moralisticamente e razionalmente, si tratta di un figlio testardo che sta perseguendo il suo volere. Si tratta di un uomo rinchiuso nel suo mondo, con delle pretese, con dei sogni repressi, con dei desideri non realizzati, ma secondo lui meritatamente coltivati. Poiché all'interno del suo mondo è ligio alle regole del lavoro, e in questo è costante e fedele, si ritiene in diritto di coltivare i suoi desideri, i suoi progetti, le sue attese. Rivela così avere una mentalità mercantile, proprio agli antipodi della mentalità dell'amore. Il padre non gli ha dato un capretto per festeggiare con gli amici perché condivide con lui tutto il patrimonio (cf Gv 17,10; Gv 13,3). Ma il figlio maggiore non ha percepito che ciò che è del padre è suo perché non ha ancora capito che ha un padre. Osserva i comandi, le leggi e per questo gli è dovuto tutto

¹⁷ RUPNIK M.I., «Gli si gettò al collo». *Lectio divina sulla parabola del padre misericordioso*, Lipa, Roma 1997, 73-78.

ciò che desidera, anche se con questo si inserisce nel rango dei garzoni. Una religione basata su una mentalità servile e di pura osservanza è fondamentalmente un pretesto per coltivare un amor proprio e l'affermazione della propria volontà. Una cultura servile, una religione della sola osservanza letterale dei comandamenti, è il pretesto per una mentalità passionale e sensuale. Fondamentalmente il figlio maggiore si rivela come uno che guardava alle feste con invidia, con desiderio, ma che quando si trova a un passo davanti alla vera festa, la sua mentalità rigida, bloccata nelle proprie posizioni, gli impedisce di gioire. La coordinata servo-padrone permette la gioia meschina delle piccole libertà strappate, delle minuscole concessioni permesse, dei piccoli regali distribuiti. La categoria padre-figlio è la categoria della gioia della persona ritrovata. Si gioisce per la pura esistenza dell'altro, per il puro amore dell'altro; tutto il creato diventa un dono di questa relazione interpersonale e l'uomo, in questa gioia dell'amicizia e della carità interrelazionale, sperimenta se stesso libero in mezzo ai doni, a tutto il creato (cf Os 2,21-25). Quali possono essere gli amici del figlio maggiore se non possiede una propria identità di figlio? Un uomo come lui può avere il suo mondo delle relazioni o con chi obbedisce come lui al precetto del lavoro - e allora piuttosto che di amicizia si tratta di un trovarsi l'uno accanto all'altro a lavoro - oppure con chi si diverte insieme mangiando e bevendo. La *filia*, la vera amicizia, è un amore così raffinato e compiuto che arriva a maturazione solo all'interno sulla scia della categoria del figlio. L'uomo, anche se del tutto isolato, è fatto in maniera da appartenere sempre a qualcuno. Anche in questa parabola, l'uomo potrebbe essere definito come un "essere dell'appartenenza" (cf Gv 20 17). Da colui al quale si appartiene si risale alla visione che si ha di sé.

Tutto ciò che è del padre è nostro

Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo. (Lc 15,31)

Il figlio maggiore sottolinea tanto di non aver sprecato niente di ciò che è del padre, contrapponendosi al figlio minore che ha sperpera-

to tutti i tuoi averi. Ciò che il padre gli risponde è così sconvolgente che ci vuole una vita per comprenderlo: che cosa vuol dire per noi cristiani che tutto ciò che è del Padre è nostro? In questa parola del padre della parabola si cela tutta la libertà dell'amore filiale e paterno (cf Gv 15,9-15). Il figlio minore ha preso le cose che gli appartenevano ed è rimasto senza niente, perché non si può dare l'impronta di una relazione personale alle cose se non si è nell'amore con il Padre, la sorgente di ogni personalizzazione. Il figlio minore, ritrovando il padre, riscopre le cose che davvero lo rendono figlio e gli danno il potere del figlio, che è infatti quello del padre. Il figlio minore sta a casa in mezzo alle ricchezze, ai canti, alle danze perché arrivando al nulla delle sostanze è risalito al volto del padre, nel cui abbraccio ha ritrovato tutto. Ormai certamente non ragiona più secondo le categorie di ciò che è suo e di ciò che non lo è. Il figlio maggiore insiste invece ancora sulle cose, ha ancora una logica reificata. E ciò che gli sta dicendo il padre rimane per lui probabilmente qualcosa di incomprensibile. Ciò che è del Padre è del Figlio. Questa è un'affermazione sulla quale viene basata gran parte della cristologia. Chi vede il Figlio vede il Padre, poiché Lui e il Padre sono una sola cosa, ed è proprio in questa unione misteriosa e inaccessibile alla mente reificata dal peccato che si fonda la nostra filiazione adottiva in Cristo. In Cristo, inseparabilmente unito al Padre, anche noi partecipiamo a ciò che è del Padre.

Evidentemente si tratta di un cammino spirituale che ci porta a trovarci nell'amore del Padre fino a scoprirci liberi, come suoi veri figli. Questo cammino si estende tra il mercoledì delle ceneri e la pentecoste, passando per la pasqua. Si tratta di collaborare con la grazia di saper morire a se stessi, di rinunciare alla propria volontà. Nell'ascesi questo è un esercizio che non ha la sua origine nella decisione umana di acquisire una tale abilità con la propria fatica. Morire a se stessi è possibile solo per chi ha scoperto come suo punto più profondo l'amore di Dio. L'uomo può morire a se stesso e rinunciare alla propria volontà solo dopo che ha sperimentato la risurrezione: possiamo rinunciare a noi stessi perché in Cristo, nel battesimo, siamo già morti e con Lui risuscitati. Rinunciando all'attaccamento a noi stessi, avviene in noi una vera conversione della mente, come se si passasse da un livello dell'intelligenza ad un al-

tro. Predisponendo se stessi all'amore, si libera la mente e si vede il mondo all'interno della struttura d'amore. E l'uomo si sente unito a tutto ciò che esiste, passeggia tra tutto ciò che è creato, tra le cose visibili e invisibili. Spogliandosi dall'attaccamento a se stessi e dall'autoaffermazione, si entra nella dimensione d'amore, fino a che tutto ciò che l'amore abbraccia ci appartiene (cf Gv 12,26; 1Cor 3,22-23). Ma poter rinunciare alla propria volontà e morire a se stessi è la grazia di coloro che si sono trovati vivi dopo aver sperimentato la morte. Trovarsi vivi dopo che si è morti è una indispensabile e fondamentale esperienza per entrare in un'intelligenza *agapica*. Il figlio minore è passato dalla vergogna, dal fallimento, dalla distruzione all'abbraccio del padre. Trovarsi vivi dopo la morte significa trovarsi raccolti da colui che ti perdona (cf Ger 3 1,31-34; Ez 37,11-14) proprio ciò che tu stesso con la tua volontà hai combinato e che è diventato la tua rovina, la tua umiliazione e la tua morte. Il figlio maggiore nella parabola non passa una tale esperienza. È per questo che è ancorato ai suoi giudizi sulle situazioni e sulle persone. Infatti, chi pure ha il desiderio di fare del bene ma non ha mai sperimentato la propria fragilità, il proprio peccato e il perdono gratuito, può facilmente inciampare, proprio perché giunge con fatica ad essere una persona di vera fede, di apertura reale e di umiltà. Ma, come abbiamo visto, proprio l'umiltà dell'amore è necessaria per scoprirsi, nella propria identità di figli. Ed è proprio questo che il figlio maggiore non ci fa contemplare.

«È solo l'abbandono che mi guida...»

*Franco Gallivanone*¹⁸

«Ora non ho più nessun desiderio se non quello di amare Gesù alla follia (...). Non desidero nemmeno la sofferenza né la morte eppure le amo tutte e due, ma è solo l'amore che mi attira. A lungo le ho desiderate; ho posseduto la sofferenza e ho creduto di giungere all'altra riva del Cielo, ho creduto che il fiorellino sarebbe stato colto nella sua primavera: ora è solo l'abbandono che mi guida, non ho proprio altra bussola! Non riesco a chiedere più nulla con ardore, tranne il compimento perfetto della volontà del buon Dio sulla mia anima... Posso dire queste parole (...) del nostro santo Padre Giovanni della Croce: "... Da quando ne ho l'esperienza l'Amore è così potente in opere che sa trarre profitto da tutto, dal bene e dal male che trova in me, e trasforma la mia anima in sé"» (Teresa di Lisieux)¹⁹.

L'abbandono filiale come atteggiamento interiore è uno stile complessivo della persona, riferibile non solo alla relazione con Dio, ma più in generale al modo di stare davanti alle tensioni, alle difficoltà della vita. È l'esito, il termine mediano che sta entro due estremi possibili: l'*autosufficienza* di chi dice «sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla» (Ap 3,17) e, sfuggendo alla realtà, sogna su se stesso, sulle proprie possibilità e insieme sulle reali proporzioni di

¹⁸ GALLIVANONE F., *Nella bisaccia del pellegrino*, in AAVV., *Abbandonarsi a Dio. Il ministero come cammino di affidamento*, Ancora, Milano 1999, 112-117. Il contributo fa parte di una scheda offerta ai giovani preti della diocesi di Milano dall'ISMI (Istituto sacerdotale Maria Immacolata) in preparazione al pellegrinaggio a Lisieux.

¹⁹ S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere complete. Scritti e ultime parole*, Libreria Editrice Vaticana - OCD, Roma 1997, Ms A 82v°/83r°.

ciò che si trova ad affrontare. L'altro estremo è la *dimissione* di chi dice: «Sono prigioniero senza scampo; si consumano i miei occhi nel patire... mi sono compagne solo le tenebre» (Sal 88,9.10.19), e dicendo così coglie solo una parte della realtà, quella che gli è disponibile al momento. È vivere senza la memoria dei "benefici del passato", di ciò che è seme di speranza; è vivere senza lo sguardo nel presente capace di vedere «gli uccelli del cielo» e «i gigli dei campi» (Mt 6,26.28), tutto ciò che in qualche modo è *segno* inequivocabile della cura del Padre per ogni creatura.

L'abbandono è possibile solo sfuggendo al titanismo di chi non sa vedere e di chi non può accogliere il proprio limite; l'abbandono è possibile solo rifiutando la resa di chi ha fatto del proprio limite o della difficoltà presente l'unica e l'ultima parola sulla propria esistenza.

È Gesù che ci insegna la *confiance* (lo stile della fiducia, l'abbandono): nel Getsemani la sua lotta interiore termina con l'abbandono al Padre. Proviamo allora a considerare l'*abbandono* di Gesù, per imparare da lui come viverlo anche noi nella vita e nel nostro ministero.

La *confiance* è fatica (cf Mt 26, 37)

Nel momento decisivo della sua esistenza, Gesù vive il proprio dramma interiore e prima di consegnarsi al Padre - dice il Vangelo - «cominciò a provare tristezza e angoscia» (Mt 26,37). Il momento dell'oscurità e della notte è parte integrante dell'itinerario spirituale di chi voglia autenticamente consegnarsi al Padre: la *confiance* nasce dalla fatica. «Tristezza e angoscia» significa sperimentare il *non senso* di ciò che si sta vivendo, l'incomprensione e la paura insieme, con l'impressione di essere schiacciati, di "non farcela". «Tristezza e angoscia» ci mettono in contatto con i fantasmi della nostra interiorità, con la parte più debole del nostro animo. Soprattutto pensando al ministero, talvolta l'incomprensione e il *non senso* che sperimentiamo in alcuni momenti hanno il potere di scavare dentro di noi, facendoci leggere queste impressioni interiori come il segno che siamo nel posto sbagliato, o che siamo "sbagliati" noi o peggio ancora che abbiamo sbagliato vita, perché altrimenti non sperimenteremmo tutto questo.

Ci possiamo allora interrogare sia in riferimento alle persone che

accompagniamo nel ministero sia in riferimento alla nostra stessa esperienza spirituale.

Può essere capitato anche a te come prete di vivere momenti così, dove l'abbandono è segnato da «tristezza e angoscia»: in quali occasioni? Come hai affrontato questi momenti? Quanto la tua vita spirituale ti viene in aiuto e quanto invece rimane come bloccata, incapace di dare nuova luce e coraggio?

La *confiance* è ribellione (cf Mt 26, 39)

In Gesù la lotta per la *confiance* è segnata anche dal rifiuto, dalla ribellione. Gesù in quel momento vive in modo *paradossale* la sua stessa preghiera: chiede al Padre di non fare la sua volontà, lui che aveva comunque già detto con chiarezza ai discepoli ciò che gli sarebbe accaduto. Saperlo non è sufficiente, neppure per Gesù: nella ribellione è necessaria una *nuova consegna*.

Spesso, però, sperimentare la propria ribellione ha il potere di confondere e rendere la condizione di «tristezza e angoscia» ancora più profonda, quando non diamo diritto di cittadinanza anche a ciò che sembra contraddire le scelte di fondo della nostra esistenza: non ci permettiamo di "lottare con Dio" e diciamo inutilmente: «Non devo provare ciò che provo... ma se mi ribello a Dio, allora sono proprio fuori strada! ».

Hai sperimentato anche tu qualche volta un senso di ribellione, a motivo del ministero? Quali situazioni normalmente ti portano a cercare un'altra volontà che non sia quella del Padre? Come ti "senti", quali ripercussioni spirituali lasciano in te questi momenti? Quanto la vita spirituale, la tua relazione con il Signore, la preghiera, l'Eucaristia celebrata "comunque", ti aiutano a riconsegnarti al Padre?

La *confiance* è resa (cf Mt 26, 42)

Guardando a Gesù nel Getsemani, siamo aiutati a comprendere come l'abbandono fiducioso sia punto d'arrivo di un travaglio interiore, sia il frutto di una lotta e non punto di arrivo di un travaglio interiore, sia il frutto di una lotta e non il punto di partenza dell'itinerario spirituale. È in questo abbandono che possiamo gu-

stare la gioia e la pace che, attraverso il nostro ministero, solo la comunione col Padre può donarci.

In Gesù l'abbandono fiducioso è disponibilità ad accogliere la volontà del Padre nella fatica e nella drammaticità del momento che sta vivendo, rinuncia al tentativo di trovare strade alternative, possibili scappatoie, continuando a rivolgersi a Dio chiamandolo «Padre mio».

Questo è il vero motivo della resa: non tanto perché sono schiacciato e non ho altre vie d'uscita, ma perché oltre le mie resistenze, il disgusto e la fatica, ritrovo il volto del «Padre mio» e a lui mi affido, di lui mi fido: bere questo calice è la volontà buona del Padre per me, ora.

L'abbandono è anche *consegna di sé*: Luca ci riporta questa parola come l'ultima di Gesù: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Possiamo dunque interpretare l'abbandono come l'atteggiamento che meglio esprime la relazione tra Gesù e il Padre.

Per noi, per il nostro ministero, guardando all'esperienza spirituale di santa Teresa, è possibile esprimere l'atteggiamento fondamentale del discepolo proprio in questa consegna.

Nel ministero, ciascuno di noi costantemente è chiamato a riconsegnarsi al Padre: a consegnare i propri progetti, il proprio tempo, le proprie energie, i propri affetti, la propria corporeità, il proprio futuro, insieme alle proprie paure, fatiche e delusioni. È il rinnovarsi costante, quotidiano del dono di sé, in un ministero che cresce fino alla sua maturità più piena. Gli inizi, «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito ... » (Mt 19,27), lasciano lo spazio per scoprire che, nell'abbandono fiducioso, il "lasciare tutto" chiede di rinnovarsi ogni giorno oltre le resistenze, nella resa al Padre.

Che cosa senti che blocca la tua reale disponibilità ad accogliere ciò che non è tua volontà?

Che cosa ti fa accettare un'altra volontà sulla tua vita: la mancanza di vie d'uscita o l'esperienza della paternità di Dio per te?

Siamo i dilette figli di Dio

*Henri J. M. Nouwen*²⁰

Durante la nostra breve esistenza, la domanda che orienta gran parte del nostro comportamento è: «Chi siamo?». Forse ci poniamo raramente questa domanda in modo formale, ma la viviamo molto concretamente nelle nostre decisioni di ogni giorno.

Le tre risposte che generalmente viviamo - non necessariamente diamo - sono: «Siamo ciò che facciamo, siamo quel che gli altri dicono di noi, siamo ciò che abbiamo», o, in altre parole: «Siamo il nostro successo, la nostra popolarità, il nostro potere».

È importante rendersi conto della fragilità di un'esistenza che dipenda dal successo, dalla popolarità e dal potere. La sua fragilità deriva dal fatto che tutti e tre sono fattori esterni, che possiamo controllare in modo assai limitato. Perdere il lavoro, la fama o la ricchezza spesso dipende da eventi completamente al di là del nostro controllo; ma, quando ne dipendiamo, ci siamo svenduti al mondo, perché *siamo quel che il mondo ci dà*. La morte ci toglie tutto questo. L'affermazione finale diventa: «Quando siamo morti, siamo morti!», perché quando moriamo non possiamo fare nient'altro, la gente non parla più di noi e non abbiamo più nulla. *Quando siamo quel che il mondo fa di noi, non possiamo essere dopo aver lasciato questo mondo.*

Gesù è venuto ad annunciarci che un'identità basata sul successo, la popolarità e il potere è una falsa identità: una illusione! Egli dice alto e forte: «*Non siete quel che il mondo fa di voi, ma siete i figli di Dio*».

La vita spirituale richiede che reclamiamo continuamente la nostra identità. *La nostra vera identità* è che siamo figli di Dio, dilette fi-

²⁰ NOUWEN J.H., *Vivere nello Spirito*, Queriniana, Brescia 1995, 131-133.

gli e figlie del nostro Padre celeste. La vita di Gesù ci rivela questa misteriosa verità. Dopo che fu battezzato da Giovanni nel Giordano, mentre usciva dall'acqua Gesù vide i cieli aperti e lo Spirito, in forma di colomba, che scendeva su di lui. E una voce venne dal cielo: «*Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto*» (Marco 1,10-11). È il momento decisivo nella vita di Gesù. La sua vera identità gli viene dichiarata. Egli è il Diletto di Dio. Come tale, viene inviato nel mondo affinché attraverso di lui la gente scopra e reclami la propria appartenenza a Dio.

Ma il medesimo Spirito che è disceso su Gesù e ha affermato la sua identità come Diletto Figlio di Dio, lo ha anche condotto nel deserto per essere messo alla prova da Satana. Satana gli chiese di provare che era il Figlio Diletto di Dio trasformando le pietre in pane, gettandosi dal pinnacolo del tempio per essere trasportato dagli angeli e accettando i regni del mondo. Ma Gesù resistette alla tentazione del successo, della popolarità e del potere, reclamando con forza per se stesso la propria identità. Gesù non doveva provare al mondo di essere degno di amore. Egli era già il «Diletto» e questo gli consentiva di vivere libero dai giochi e dalle manipolazioni del mondo, sempre fedele alla voce che gli aveva parlato al Giordano. L'intera vita di Gesù fu una vita di obbedienza, di attento ascolto di Colui che lo aveva chiamato «Diletto». Tutto quel che Gesù disse e fece proveniva da quella comunione spirituale, profondamente intima. Gesù ci ha rivelato che noi esseri umani, peccatori e sbandati, siamo invitati alla medesima comunione che Gesù ha vissuto; che siamo i diletti figli e figlie di Dio, così come egli è il Figlio Prediletto; che siamo mandati nel mondo a proclamare la predilezione di Dio per tutti, così come Gesù fu mandato, e che alla fine scampereмо ai poteri distruttivi della morte, come egli vi scampò.

terza parte

Per pregare

momento di preghiera

Invocazione allo Spirito Santo

Salmo 130 (131)

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

² Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³ Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Dio onnipotente ed eterno, che ci dai il privilegio di chiamarti Padre, fa' crescere in noi lo spirito di figli adottivi, perché possiamo entrare nell'eredità che ci hai promesso. Per Cristo nostro Signore.
Amen.

*altre preghiere***Padre mio,
io mi abbandono a Te**

Padre mio,
io mi abbandono a Te
fa di me ciò che ti piace;
qualunque cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà
si compia in me ed in tutte le tue creature;
non desidero niente altro, mio Dio.

Rimetto la mia anima nelle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.

Ed è per me una esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani,
senza misura,
con una confidenza infinita,
perché tu sei il Padre mio.

(Charles de Foucauld)

Padre di una nuova vita²¹

Padre nostro che sei nei cieli,
padre di una nuova vita santa in noi.

Sia santificato il tuo Nome,
la verità sia santificata dalla nostra fede.

Venga il tuo regno,
tutta la nostra speranza.

Sia fatta la tua volontà,
che unisce tutto e tutti con un solo amore.

In cielo come in terra,
sia fatta non solo nel mondo degli spiriti
che ti sono sottomessi e docili,
ma pure nella nostra natura
che volontariamente si è separata da te.

Perciò, prendi la vita della nostra carne,
e purificala con il tuo Spirito vivificante;
prendi tutti i nostri diritti
e giustificaci mediante la tua verità;
prendi tutte le nostre forze
e ogni nostra sapienza,
poiché esse non bastano
nella lotta contro il male invisibile.

E sii tu stesso a condurci alla pienezza
secondo la tua vera via,
poiché è a te che appartengono, nei secoli,
il regno, la potenza e la gloria.
Amen.

Vladimir Solov'ëv

²¹ Vladimir Solov'ëv, *Les fondements spirituels de la vie*, Tournai-Paris 1948², 67.

Indice

Introduzione Giuseppe Zanon	3
<i>prima parte: sguardi sul tema</i>	
Tu sei nostro Padre <i>Spunti di riflessione a partire dalla vita</i> Giuseppe Toffanello	7
Essere figli, oggi <i>Uno sguardo antropologico-culturale</i> Sergio De Marchi	17
Figli nel Figlio <i>In ascolto della Sacra Scrittura</i> Marcello Milani	25
Il Figlio di Dio, nato da donna <i>Riflessione cristologica</i> Sergio De Marchi	35
Essere figli <i>Riflessione teologico-spirituale</i> Sandro Panizzolo	43
Per riflettere	49

seconda parte: per meditare

Gesù diventa Figlio Luigi Sartori	57
La libertà dei figli di Dio Bernhard Häring	63
Il tempo del grembo e il tempo della vita (Salmo 139) Giuseppe Angelini	67
«Onora il padre e la madre» Giuseppe Angelini	73
Non figlio perché non libero Marko Ivan Rupnik	79
«È solo l'abbandono che mi guida» Franco Gallivanone	83
Siamo i dilette figli di Dio Henri J. M. Nouwen	87

terza parte: per pregare

Salmo 130	91
Padre mio, io mi abbandono a Te	92
Padre di una nuova vita Vladimir Solov'ëv	93